



Cambiamenti nelle



Un treno Maglev giapponese in prova lanciato a 500km/h

Caro Luigi, nella puntata scorsa Nantas Salvalaggio ricordava di aver respirato in casa, fin da piccolo, aria di ferrovia, grazie al padre ferroviere e a diversi parenti con ruoli importanti nelle FS. Lui però, alla fine, aveva scelto la strada del giornalismo. Io avevo solo mio padre ferroviere, però il destino, le circostanze dei tempi e il desiderio di papà che mi iscrisse al concorso nazionale per capo tecnico, volendomi ferroviere, hanno fatto sì che vi partecipassi a Roma, nonostante svolgessi il servizio militare obbligatorio come pilota di carro armato. Risultai tra i vincitori dei 150 posti da capo tecnico del Servizio Materiale e Trazione e fui assunto in ferrovia.

Nell'articolo succitato Nantas Salvalaggio aveva difeso i ferrovieri del suo tempo definendoli addirittura "una leggenda". Oggi, quando due vecchi ferrovieri, come il sottoscritto, si incontrano, saltano fuori tanti ricordi e aneddoti e in perfetto accordo si conclude che di ferrovieri di una volta ce ne sono ancora, anche se in pensione, mentre della ferrovia di una volta, nel bene e nel male, restano solo fotografie in bianco e nero.

Il contesto sociale che caratterizzava le ferrovie e i ferrovieri è cambiato. Qualcuno sostiene che la ferrovia era più che il posto di lavoro. Era un modo di vivere il lavoro con i tempi lavorativi imposti dalle necessità ferroviarie. I ferrovieri vi si immedesimavano, orgogliosi di quello che rappresentavano agli occhi della gente, dei viaggiatori, nonostante le gravose condizioni nelle quali svolgevano giorno e notte il pesante lavoro. Basti pensare agli eroici macchinisti delle macchine a vapore con i loro turni massacranti, esposti al freddo in una cabina, sì coperta, ma aperta su tre lati, o ai manovratori degli scali merci che si infilavano sotto i respingenti per agganciare i vagoni.

I ferrovieri, senza distinzione di ruolo o grado di servizio, conoscevano bene la solidarietà e coinvolgevano in questo anche le proprie famiglie.

Mi ritengo fortunato di aver trascorso in ferrovia la mia vita lavorativa. Fin da piccolo amavo i treni, quelli veri e successivamente anche i modellini, che già all'epoca costavano un po' troppo per le tasche di mio padre. Ho avuto in regalo il primo "trenino" all'età di 5-6 anni dalla "Befana dei ferrovieri", gestita dal Dopo-lavoro Ferroviario per i figli in età scolastica dei

dipendenti FS di tutta Italia. Caro Luigi, ti chiederai perché la Befana e non Santa Lucia come si usa qui da noi. La risposta è semplice. Deriva dal fatto che la Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato è sempre stata a Roma, dove è la Befana ad essere incaricata di portare i doni ai bambini. Forse qualcuno si ricordava della tradizione della "Befana Fascista", una delle cose buone inventate dal regime per i figli dei lavoratori meno abbienti. Ebbi così il mio primo trenino di latta funzionante a molla che girava in tondo su un anello di binari e rallentava gradatamente fino a che durava la carica. Quanto mi faceva sognare! Già immaginavo binari lunghi, gallerie dove il treno si infilava sferragliando, per poi apparire in paesaggi diversi; fabbricati di stazione e piccoli paesi sparsi nelle valli, con la chiesa e il campanile, e ponti e viadotti, e incroci sui binari con altri treni.

Finita la seconda guerra mondiale cominciai a viaggiare in treno. La mia immaginazione non era più frutto di fantasia, ma era quello che vedevo col naso incollato al finestrino nei lunghi viaggi per andare da Ostiglia a Latina, dove vivevano i parenti di mia madre, emigrati dal Veneto all'Agro Pontino nel 1930. A seguito della grande bonifica voluta da Mussolini in quelle zone paludose del basso Lazio, erano stati assegnati poderi e terre alle famiglie numerose del Nord, specie del Veneto e del Friuli, all'epoca considerate aree disagiate con alto tasso di povertà.

Grazie ai biglietti di viaggio gratuiti, concessi ai famigliari dei ferrovieri, fin da piccolo ho potuto viaggiare, anche se in terza classe. Solo più tardi, come capo tecnico, ho avuto il diritto alla prima classe per me e per la mia famiglia.

Da quando sono pensionato, pur avendo ancora diritto a viaggiare con agevolazioni, avrò fatto due o tre viaggi in treno. Se metto in conto gli anni di studio a Brescia, quelli a Milano, dove fui inizialmente assunto, e poi quelli giornalieri Desenzano-Verona e ritorno, penso di aver fatto tanti km in treno pari a diversi giri della terra.

Adesso mi sto accorgendo che il mondo delle ferrovie è molto cambiato. I treni sono sempre più veloci e tecnologici, efficienti e affidabili, dotati di sistemi di sicurezza avanzati e impensabili una quarantina di anni

fa.

Quando fui assunto, vi erano ancora linee, in Italia e nel mondo, esercite a vapore. La tecnologia dei motori elettrici, o diesel-elettrici, ha ben presto mandato in pensione le locomotive a vapore dappertutto, anche nei paesi del cosiddetto terzo mondo. Sono state salvaguardate macchine a vapore solo per i musei o per l'effettuazione saltuaria di treni turistici rievocativi e storici.

L'uso di materiali come l'alluminio e le leghe di titanio ha ridotto notevolmente il peso dei rotabili, mentre le forme aerodinamiche dei convogli sono diventate imprescindibili per le alte velocità.

I treni a lunga percorrenza dei miei primi anni a Milano arrivavano pieni di migranti e univano il Sud con il Nord impiegando una notte e un giorno per compiere il percorso. Ora in meno di tre ore si va da Milano a Roma. Quando sarà finita la TAV, da Milano a Venezia il viaggio durerà 70 minuti.

In Europa non ci sono ancora i treni a levitazione magnetica come in Giappone (**Maglev** - Il termine maglev nasce proprio dalla fusione di "magnetico" e "levitazione") con velocità commerciali attuali di 430-460 km/h, ma che presto diventeranno di 500 km/h. Il record mondiale di velocità per questi treni, in prova ha già superato i 600 km/h. Questi treni non hanno motori, non hanno ruote e non hanno binari. Le carrozze pressurizzate non sferragliano, sono silenziose. Una volta partite restano sospese, grazie alla levitazione elettromagnetica, senza toccare alcuna parte fissa della trincea di scorrimento, e in tutta sicurezza. Il futuro dei treni certo non sarà solo questo, ma preparerà altre novità, come i sistemi di trasporto detti Hyperloop (Capsule) spinti lungo un tubo ermetico a bassa pressione e con velocità oltre i 1.200 km/h.

A pensare che qualche decennio fa sui treni c'erano i finestrini apribili! Adesso sono tutti fissi. Alla partenza ci si affacciava per salutare e se il treno rallentava, per fotografare il paesaggio. La scena del film "Amici miei", dove Tognazzi e gli altri prendevano a schiaffi i poveri viaggiatori affacciati dal treno in partenza dalla stazione di Firenze, ora è irrealizzabile. C'erano le porte con le maniglie da aprire per salire o scendere, in verità pericolose e causa di incidenti anche mortali se il treno era in movimento. Ora le porte vengono aperte e chiuse dal macchinista a convoglio fermo.

C'erano le "ritirate" con il tubo di scarico del WC direttamente sui binari, dai quali saliva a rinfrescarti il vento della velocità. Ora ci sono solo ritirate chimiche, asettiche. Almeno i binari restano puliti e nelle stazioni non si vedono più mucchietti di feci di chi usava il gabinetto quando il treno era fermo, nonostante una targhetta segnalasse in tre lingue "Vietato l'uso della ritirata nelle stazioni". Una volta nei treni a vapore, d'inverno, il riscaldamento era ottenuto con scaldiglie sotto i sedili dove circolava il vapore. Quando qualche guarnizione perdeva, la vettura si riempiva di una nebbiolina umida e puzzolente. Ora tutte le carrozze sono climatizzate in estate e in inverno. C'erano gli scompartimenti con le porte scorrevoli e le tendine per oscurare l'ambiente di notte, quando i viaggiatori in qualche modo cercavano di dormire, pur con tutti i sedili occupati e talvolta in una promiscuità imbarazzante. Ora non ci sono più gli scompartimenti, che sono rimasti solo sui treni di lusso. Dalle lampadine a incandescenza si è passati ai tubi al neon o ai faretti Led.

Quando si giungeva nelle stazioni, qualcuno all'altoparlante annunciava il nome della stazione e le successive fermate del treno in partenza. Ora gli annunci, quando ci sono, sono fatti da voci computerizzate e meccaniche, senza alcuna espressività. Caro Luigi, pensa a quando l'annunciatrice si sbagliava annunciando la partenza da Roma per Milano di un treno Intercity, cioè con pochissime fermate, e diceva: "Ferma a Orte, Orvieto, Chiusi..." e una voce alle sue spalle gridava - ma che c...o stai a di!!!!. Seguiva un attimo di silenzio, microfono spento, e dopo qualche secondo: "Ferma a Firenze Santa Maria Novella e Bologna Centrale".

2008: Frizzi, Bonaccorti, De Bortoli, Ventura, Chiambretti,



Nel novembre 2008, il Premio Sirmione Catullo ha rinnovato il suo appuntamento con l'eccellenza, in una serata di gala trasmessa come di consueto in diretta su Rai Uno. A guidare la cerimonia, il volto amato e rassicurante di Fabrizio Frizzi, che ha accolto sul palco un parterre di premiati di altissimo livello.

Il Premio per il Giornalismo è stato assegnato a Ferruccio De Bortoli, firma autorevole e direttore di spicco nel panorama editoriale italiano. Per la Radio,

il riconoscimento è andato a Enrica Bonaccorti, voce storica e compagna fedele di tanti ascoltatori. Il prestigioso Premio alla Carriera è stato conferito al politologo Giovanni Sartori, per i suoi fondamentali contributi all'analisi della società e della politica contemporanea.

Il Premio per la Televisione ha visto un doppio trionfo: da un lato Simona Ventura, per la sua travolgente energia e i successi di grande ascolto, dall'altro Piero Chiambretti, premiato per il suo stile

satirico, irriverente e sempre intelligente.

Infine, l'ambito Grifone d'Oro è stato assegnato a Gigi D'Alessio, cantautore di straordinaria popolarità, capace di unire diverse generazioni con la sua musica e i suoi concerti. Anche l'edizione 2008 ha saputo celebrare il talento italiano nelle sue molteplici forme.

Editoriale di Luca Delpozzo

Il Mese della Pausa?

Novembre è un mese particolare, un "mese ponte". L'eco della stagione estiva si è ormai spento e le luci delle festività natalizie non sono ancora state accese. È un tempo sospeso, un momento di quiete, forse interrotto solo dalla breve illusione tiepida dell'Estate di San Martino, che proprio in questo mese celebriamo a Moniga.

Questa pausa, questa apparente "normalità" autunnale, è in realtà un'opportunità preziosa. È il momento ideale per fermarsi, riflettere e dedicare tempo alla lettura, assaporando le storie che ci circondano senza la fretta che caratterizza il resto dell'anno.

E questo numero di GN è un compagno ideale per questa riflessione, perché è un numero denso di memoria e di prospettive.

È un viaggio nel tempo: ci fa guardare indietro, alla storia che ha plasmato il nostro territorio, dalle imprese audaci del Reparto Alta Velocità di Desenzano che conquistò il record del mondo, alle grandi figure della politica locale come Ulisse Papa. Riscopriamo l'eleganza del "Garda fin de siècle" grazie ai progetti dell'architetto Antonio Tagliaferri e le origini più recenti di strutture iconiche come il Palazzetto dello Sport di Lonato.

Ma questo numero non è solo uno sguardo al passato. Dalle pagine di Giancarlo Ganzerla, ci proiettiamo in un futuro quasi fantascientifico, fatto di treni Maglev e Hyperloop, che contrasta fortemente con la nostalgia delle vecchie locomotive.

Questo mese omaggiamo chi ha lasciato un segno indelebile, come il giornalista culturale Nino Dolfo, che ci invita a riflettere sul valore dello "sguardo", e figure spirituali che hanno guidato le nostre comunità, come Don Gianni Capra e Don Dino Visentini.

Ma novembre non è solo nostalgia. Mentre ci godiamo la quiete autunnale, magari esplorando il Castello-ricetto di Padenghe o percorrendo il magnifico "Cammino di Montecastello" a Tignale, c'è già chi guarda al futuro: a Lonato, infatti, sono già in moto i preparativi per la storica Fiera di Gennaio.

Dalla riflessione sulla "grande bellezza" geologica del nostro lago al talento dei nostri giovani registi come Giulio Toninelli, questo numero attraversa il tempo.

Approfittiamo di questa pausa novembrina per goderci queste storie.

Buona Lettura!



Desenzano al tempo del deputato Ulisse Papa (1844-

Sabato 15 novembre 2025 alle ore 10.00 a Villa Brunati, sede della Biblioteca Civica, l'Associazione culturale di Studi Storici "Carlo Brusa" presenta di Ulisse Papa: **Saggi e discorsi politici di un parlamentare desenzanese di fine '800**, LiberEdizioni, Brescia 2025. Si tratta del consueto impegno significativo dell'inverno. Intervengono lo storico Marcello Zane, il prof. Edoardo Campostrini e la curatrice Amelia Dusi.

Il **1871** vede sorgere a Desenzano la prima banca del paese: la **BANCA MUTUA POPOLARE DI DESENZANO**, anni dopo assorbita dal Credito Agrario Bresciano. Quell'anno viene fatto il **CENSIMENTO** e si provvede all'aggiornamento del Registro Catastale, operazioni comuni a tutto il Regno d'Italia. A Desenzano gli abitanti risultano **4398**.

Il **1873** è l'anno di una nuova triste e drammatica epidemia di colera, tanto più tragica perché Desenzano ne viene colpita in modo violento per più di un mese, mentre la provincia di Brescia è toccata da soli casi sporadici.

Nel periodo che va dal **1874** al **1894** il Comune di Desenzano conosce, con i suoi stimoli e i suoi limiti, la presenza dello spirito zanardelliano, prevalente in tutta la Provincia di Brescia. Giuseppe Zanardelli (Brescia, 26 ottobre 1826 – Toscolano Maderno, 26 dicembre 1903) e la sua concezione del liberalismo portano gli uomini della sua corrente a promuovere opere di ammodernamento delle strutture economiche e urbanistiche del paese, ad aprire i confini dell'ambito culturale in una visione che vada oltre il proprio borgo. Questa concezione positivista, del resto, risulta molto diffusa nell'Europa delle innovazioni tecnologiche e introduce nuovi valori accanto ai tradizionali religiosi.

Persona della corrente di Zanardelli è il desenzanese Ulisse Papa, uno dei figli del dottor Pietro Paolo Papa, che con i fratelli eredita un grande amore per Desenzano e la disponibilità all'impegno pubblico non retribuito. Mancano in lui e in altri desenzanesi le punte di anticlericalismo presenti in Brescia, per quanto vivano e operino in paese alcune persone e qualche famiglia, che si oppongono in privato e in pubblico al predominio del cattolicesimo nella vita individuale e sociale.

Sebbene l'onda del progresso tecnologico nell'era del motore a vapore raggiunga Desenzano, la fatica del lavoro quotidiano è, come ovunque, ancora grande per uomini e donne e la malattia senza speranza o sollievo colpisce ancora pesantemente sia ricchi sia poveri.

L'aumento di popolazione, data la diminuzione della mortalità, che negli stati più ricchi dell'Europa inizia già negli anni '80, a Desenzano inizia a verificarsi solo negli anni '90, quando è riscontrabile pure una maggiore mobilità nei ceti, con l'inserimento tra coloro che contano anche di figli e nipoti di persone un tempo nell'elenco dei poveri. Ciò è dovuto alla scuola e al rigoroso risparmio, in genere gestito dalle donne che lo impongono per migliorare le condizioni della famiglia.

In seguito alle elezioni politiche, il 25 marzo **1876** a Roma si verifica il capovolgimento che porta gli uomini della Destra Storica ad essere sostituiti dalla compagine ministeriale della Sinistra.

In quell'anno il Consiglio Comunale di Desenzano rivede e approva il regolamento di Polizia Urbana e di Pubblica Igiene. Ma la delibera più interessante è del 21 dicembre, quando si approva la decisione di costituire in **CAPOLATERRA** una **PIAZZA DI PUBBLICA UTILITÀ**, espropriando le partite catastali n. 524, n. 525 e parte del n. 520, che corrispondono a proprietà di Felice Anelli, Enrico Edancelli, Giovita Grigolli, Maria Bresciani Pedercini, Ferdinando Polver.

Per gli amministratori del paese suscita grande preoccupazione lo stato del porto. A partire dagli anni '70 si addossa il problema del suo ammodernamento Ulisse Papa, che lo affronta come una personale crociata. Già nel luglio del 1875 era riuscito a portare l'on. Zanardelli e il Ministro della Marina dell'ultimo ministero della Destra Storica, a visionare le strutture del porto che si trovava in uno stato deplorabile. L'on. Silvio Spaventa, responsabile dei Lavori Pubblici di quel Ministero, aveva stanziato una cifra per l'esecuzione di opere pubbliche per Desenzano. Ma poi c'era stato il ribaltone della Destra con la Sinistra e occorreva cominciare da capo. Ministro dei Lavori pubblici era diventato Giuseppe Zanardelli e Ulisse Papa, rivolgendosi a lui, preparò un memorandum, scritto nel 1876 e pubblicato nel 1877 sotto forma di lettera, in cui, con il rigore e la chiarezza di avvocato che scrive per un avvocato eminente, precisa i termini della questione riguardante il porto di Desenzano.

Nel **1877** venne presentato e sostenuto da Vincenzo Riviera, colonnello del Genio, il progetto di costruire una caserma militare in Castello. Il 9 gennaio **1878** morì Vittorio Emanuele II e il Municipio stabilì solenni cerimonie funebri in onore del sovrano. Venne inoltre erogata a suo nome la cifra di £. 1000 a beneficio dell'Asilo Infantile che si intendeva aprire entro l'anno. Si versarono poi £. 100 per la costruzione di una torre a San Martino, dedicata al defunto monarca e si aderì pienamente alle finalità proposte dal Comitato Promotore.

All'inizio del **1879** venne approvato un progetto per la costruzione di una diga esterna per proteggere i piroscafi e per le riparazioni del Porto Vecchio. I contributi sarebbero stati erogati in parte dal governo, per il resto il Comune avrebbe stipulato un mutuo. Quell'anno venne assegnato anche un finanziamento per il Comitato di soccorso per i malati e feriti in tempo di guerra (più tardi C.R. I.).

Il **1882** fu un anno importante perché venne approvata, dopo tanti disegni di legge e annose discussioni, la riforma elettorale che ampliava il diritto di voto per le elezioni politiche, legge presentata da Zanardelli. Con questa nuova legge il diritto di voto era riconosciuto ai maschi alfabetizzati di 21 anni, contribuenti per l'imposta annua di Ricchezza Mobile non più con £. 40, ma con £. 19, 80. A Desenzano gli iscritti alle liste per le elezioni amministrative erano 301, mentre quelli per le politiche risultarono in un primo momento 187, poi nella lista complementare 238, numero destinato a salire negli anni seguenti fino a raggiungere e oltrepassare la cifra media di 500. Gli abitanti del paese accertati dal Censimento del 1881 erano stati 4239.

Il 22 agosto **1883** si ebbe l'inaugurazione dell'Osservatorio Meteorologico, posto nella torretta d'angolo rivolta verso est del Castello. La cerimonia, organizzata da don Angelo Piatti, iscritto da tempo al C.A.I., portò a Desenzano Quintino Sella, già ministro delle Finanze della Destra Storica, e molti soci del Club Alpino Italiano, riunito a Brescia per il XX congresso. Nei discorsi pronunciati, si sottolineò l'impegno del Comune nel promuovere la scuola, per la quale spendeva 1/3 del bilancio annuale, e lo sforzo nello strappare il paese dall'isolamento, secondo il principio animatore del C.A.I.

Nel **1884** Ulisse Papa, nella veste di consigliere e deputato nella XV legislatura, propose l'istituzione di un fondo pensioni per i dipendenti del Comune.

Nel **1889** fu approvata l'attesa riforma delle elezioni amministrative per cui gli elettori iscritti nelle liste elettorali diventarono 567, superando, anche se non di molto, gli iscritti delle liste per le votazioni politiche, che erano 524.

I lavori veri e propri per il nuovo molo iniziarono il



19 luglio **1890** e terminarono il 19 gennaio 1894. Il progetto, attuato in quegli anni, prevedeva la costruzione di una diga di difesa lunga 168 metri, costituita da due parti poste in modo da formare un angolo di 147°, al cui capo si sarebbe innalzato un faro di tipo veneziano; lo sviluppo di circa 200 metri di banchina per l'attracco di piroscafi e altre imbarcazioni; la formazione di una calata della larghezza di 15 metri all'estremità orientale.

Quanto all'acquedotto desenzanese vennero intensificate le trattative con i fratelli Bazoli e in particolare con Giuseppe Bazoli per l'utilizzo dell'acqua delle sorgenti Doralice. Su progetto dell'ing. Francesco Giomo si diede inizio alla realizzazione di un ramificato acquedotto.

Il 15 ottobre **1893** fu inaugurata la Torre di San Martino alla presenza del re Umberto, che ritornava a Desenzano e nei luoghi della battaglia di San Martino e Solferino dopo esservi stato nel 1870 come principe ereditario.

Nei primi sei mesi dell'anno **1894** la diga arrivò fino al faro. Dal lato opposto del Porto Vecchio si dipartì la banchina con inizio da La Patria e con una lieve curvatura per circa 158 metri.

Fino al **1896** fu sindaco Giuseppe Zeni, poi il Consiglio Comunale elesse come primo cittadino dal 1 novembre 1896 un moderato: Pietro Papa di Andrea, con lunga esperienza nell'amministrazione comunale.

Venne a mancare la compattezza intorno al gruppo dei zanardelliani, come del resto avveniva a Brescia, e le posizioni individuali si irrigidirono riguardo l'adesione o l'opposizione alle scelte del governo. Lo testimoniano negli scarni verbali delle riunioni le minacciate dimissioni di autorevoli personaggi. In un Consiglio Comunale del **1898** prese la parola per un intervento diverso dal solito il consigliere Luigi Proli, che chiese un interessamento o almeno un atto di protesta contro la pesante repressione delle manifestazioni del Quarto Stato, con l'episodio più grave avvenuto a Milano per l'intervento del generale Bava Beccaris e i suoi reparti contro i dimostranti. Anche nel Bresciano c'erano stati alcuni disordini con arresti preventivi e punitivi di "teste calde".

In quegli anni furono portati avanti gli accordi con le Suore Orsoline, che nel **1898** poterono iniziare la loro opera di educazione all'Asilo Comunale A.V.E. (Asilo Vittorio Emanuele).

Nino Dolfo: “in principio fu lo

Nino Dolfo
In principio
fu lo sguardo
Taccuino vagabondo
di un cronista di cultura

Il suo libro, in programma tra le iniziative dell'Ateneo salodiano, sarà presentato a Salò il 21 novembre prossimo

In principio fu lo sguardo” (Oligo, pp. 190, € 16,00), il libro di Nino Dolfo di recente pubblicazione propone argomenti e temi con un'impronta originalissima. Dell'autore stupisce la inesauribile conoscenza delle cose, la frequentazione mai banale del pensiero degli scrittori, classici e contemporanei, la capacità di collegare, per analogia o somiglianza, giudizi e asserzioni di diversa provenienza, riconciliabili con qualcosa che intimamente li accomuni.

Lieve e grave, la sua scrittura è penetrante e ironica anche quando parla di se stesso. Se ne può rendere conto chi dedichi un po' di attenzione a questo suo Taccuino vagabondo di un cronista di cultura (sottotitolo del suo libro).

Professore di Lettere alle superiori, animatore di cineclub, critico cinematografico e poi teatrale, oltre che giornalista culturale per **Bresciaoggi** e il **Corriere della Sera**, Nino Dolfo, friulano d'origine e bresciano di adozione con **giovinanza salodiana**, ha curato volumi dedicati a fotografi, uno “Speciale” della rivista Atlante Bresciano

sul cinema a Brescia, e partecipato alla stesura del libro- memoir *Ritratti di città* per Grafo editore.

Accanto a lui e sotto i suoi occhi è passato un mondo che egli ha osservato e ritratto con finezza e rigore. Oggi, superati ormai gli ottant'anni, quel mondo rivive pezzo per pezzo dentro un mosaico ricomposto dalle sue abili mani di testimone “di provincia”. Non c'è dubbio che egli sia stato un osservatore privilegiato dei fatti culturali bresciani dal 1970 ad oggi. La “provincia” della quale egli parla “non è un mondo grezzo, dagli orizzonti modesti; è, piuttosto, un angolo decentrato, ospitale e panoramico;... è un molo di finis terrae, da dove si parte e si ritorna... che può riscoprirsi ombelico del mondo.

Citando Gianni Celati (*Strada provinciale delle anime*, 1991), che aveva riunito gli amici per un viaggio lungo la foce del Po con l'intento di parlare di “un'antropologia e di un paesaggio in via di estinzione”, anche lui in questo album di ricordi racconta il tempo, suo e nostro, marcato dalla presenza di persone che ci hanno lasciato un segno. E annota (quante citazioni, vivide e pertinenti!): “Si nasce e si muore da soli ma in mezzo c'è un gran traffico” (Paolo Conte).

Nino Dolfo può ben dire di aver scritto “disordinatamente, da cronista della cultura”, ma non può non essere consapevole che in quelle sue parole, che danno vita e senso alla sua professione, c'è il mondo quale gli si è rivelato e che, in parte, ha anche disegnato. Stregato dal **cinema** perché gli consentiva di “**viaggiare da fermo**”, egli vuole affermare il primato dell'immagine sulla parola. Per questo titola il suo libro “In principio fu lo sguardo”. In realtà, la sua scrittura non è da meno nel comunicare emozioni e nell'individuare luoghi e persone che “formano il nostro gusto e la nostra personalità”.

Bisogna centellinare la lettura di questo suo libro per trovare svelati quei personaggi che ha cercato e incontrato. “La vita è l'arte dell'incontro” gli viene ancora da dire citando Vinicius de



Moraes.

Nino Dolfo e il regista Franco Piavoli

All'appello della sua penna rispondono nomi di chiara fama e di rara intelligenza provenienti dal cinema, dal teatro, dalla fotografia, persino dal mito, come Medea e Didone. I bresciani sono un buon gruppo, da Franco Piavoli a Gian Butturini, da Ugo Mulas a Ferlinghetti, a Silvano Agosti, allo stesso Francesco Permunian “veneto-lombardo”. Ma il cerchio è largo e le presenze multiple: scorrono ben identificate, come protagonisti di un unico film, ciascuno

con qualcosa di molto personale da dire. Nessuno scompare nel caos. La memoria, il ricordo, fa rivivere quegli incontri.

Nino Dolfo, dopo aver incontrato i lettori a Librixia (edizione 2025) presso il teatro sociale di Brescia, sarà a Salò, invitato dall'Ateneo, **il 21 novembre prossimo ore 17,30** presso la **Biblioteca civica**. A intervistarlo sarà l'autore di questo articolo, suo

la
sorgente
cooperativa sociale

Comune
di Sirmione



a cura di
Viandanze Teatro

LABORATORIO TEATRALE “DAI NONNO: RACCONTA” *Il Natale: confronto tra generazioni*

TUTTI I GIOVEDÌ
DALLE 11.00 ALLE 12.30



Centro Risorse Sociali | Piazza Virgilio 19 | Sirmione

INFO E ISCRIZIONI: ELEONORA 030 990 9161



Fermo immagine su Moniga del Garda

Quest'anno, per la prima volta, il ritrovo annuale delle Scholae cantorum aderenti alla associazione Avesca di Verona, si è tenuto il 12 ottobre, a **Moniga del Garda**; per l'occasione gli ospiti (più di 20 cori) hanno visitato, oltre al Castello, alla collezione le Robe d'na Olta, al Porto, anche le due Chiese di Moniga: **Madonna della Neve e San Martino**. Dopo la visita alla Parrocchiale, guidata da Don Giovanni Berti (Parroco), hanno realizzato le prove generali con il maestro Paolo Dezen per la messa multicorale delle h 18, che ha coinvolto oltre ai sacerdoti concelebranti, coristi e fedeli.

Un evento molto suggestivo di alto valore culturale che ha preparato la comunità agli impegni di novembre.

1° novembre tutti i santi, 2 novembre commemorazione defunti alla **Madonna della Neve**, 11 NOVEMBRE festa del Patrono: **San Martino**.

La Chiesa della Madonna della Neve è in sassi di fiume, posta accanto al cimitero, circondata da alti cipressi e da un rivolo, che scorre ai lati, edificata in stile romanico anche se nel XVI secolo, ha subito rifacimenti fino all'800. Posta su un piccolo poggio, vi si accede grazie ad una scalinata ripida sempre in sasso. Ha la facciata, rivolta verso il lago (verso oriente), presenta una loggetta (pronaio) a pianta quadrata, antistante il portone d'ingresso, che ha due finestre laterali ed una vetrata superiore, frutto delle citate modifiche nel corso dell'800.

L'unica navata è decorata da poche lesene in rilievo, alle pareti, entro una delicata modanatura l'Arcangelo Gabriele in cotto e a destra entro una cornice un piccolo S. Antonio in stagno, omaggio a/da Febo Conti.

La navata sfocia in un'abside con l'affresco sull'altare dedicato San Nicola e San Rocco, protettori dalle pestilenze, ai piedi di Maria col Bambino.

Antichi affreschi sono andati perduti, presumibilmente nel corso del '800, dato che la chiesa era stata usata come lazzaretto, durante il colera, e successivamente tinteggiata a calce viva per la disinfezione.

Il pavimento è in cotto, consunto dal tempo e dal calpestio, mentre quello dell'abside è stato ricollocato in tempi recenti.

Ai lati del presbiterio si accede al campanile e alla sagrestia.

Sopra una piccola porta laterale, da un decennio, è collocato un grande tondo in gesso ispirato al marmoreo bassorilievo Tondo Pitti scolpito da Michelangelo, (omaggio di una famiglia del luogo).

Grazie alla sua eleganza, e alla preziosa acustica è richiesta per eventi

e matrimoni, l'atmosfera raccolta consentirà il giusto raccoglimento nelle funzioni per i giorni dedicati ai defunti.

La dedica a Madonna della Neve ci porta lontano nel tempo e nello spazio: quando la mattina del 5 agosto del 352, il colle Esquilino -uno dei sette colli di Roma- apparve ricoperto da uno strato bianco: grandine o neve? caduta fittissima la notte prima, dopo che la Madonna si narra sia apparsa in sogno a Papa Liberio e al nobile Giovanni Patrizio, chiedendo che le venisse costruito un tempio ove la mattina avrebbero trovato neve fresca... In quello stesso punto è stata eretta la prima basilica a Santa Maria della Neve (oggi di Santa Maria Maggiore) in Roma

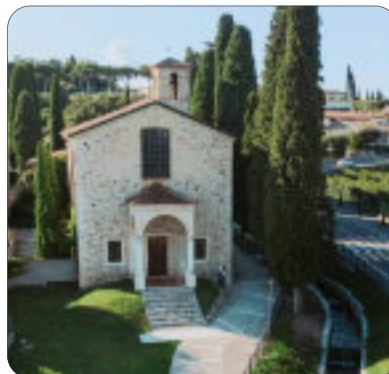
Dai verbali della visita pastorale del vescovo Giovanni Bragadino, dove si cita che nel 1743 vi veniva benedetta una campana in onore di Sant'Anna Maria Eurosia (protettrice di Moniga insieme a San Martino), si deduce che in quegli anni l'allora oratorio appartenesse alla comunità di Moniga, infatti vi si celebrava una messa quotidiana.

San Martino, Patrono di Moniga.

La parrocchiale in origine era una "cappella" e dipendeva, come tutte le chiese della zona, dalla Pieve di Santa Maria, in Manerba. Da questa si staccò, rendendosi autonoma, il 13 ottobre 1454, quando fu consacrata dal vescovo Ermolao Barbaro e **dedicata a San Martino**, protettore dei cavalieri, dei militari, dei sarti e degli osti. (Il suo culto era stato introdotto in Italia dai Franchi). Il vescovo Barbaro stabiliva che l'arciprete della Pieve cedesse alla nuova Chiesa di San Martino i terreni posseduti a Moniga. che, nonostante l'autonomia, manteneva un forte legame con la chiesa madre. Nel 1576 infatti, dai documenti risulta che il Comune di Moniga pagasse ancora alla Pieve quattro libbre di cera bianca e mezza libbra di incenso, che un sacerdote di Moniga dovesse essere presente alla Pieve il sabato santo e nei giorni dell'Assunzione, della Natività di Maria e dell'Annunciazione. L'acqua per i battesimi provenisse dal fonte battesimale della Pieve.

La prima costruzione, era più piccola e più semplice dell'attuale, infatti dal verbale della visita pastorale del vescovo GianMatteo Giberti, del 1530, si citano solo due altari: il maggiore ed uno dedicato alla Vergine. Alla metà del '700, fu ricostruita quasi interamente: nel 1778, fu ampliata dalla parte dell'altare maggiore, poi, nel 1796, dal lato della facciata, (completamente rifatta in stile barocco), arrivata a noi.

La facciata appare imponente, ma elegante, decorata con volute sul portale, sul finestrone, sul tetto. Il finestrone sopra il portale d'ingresso è in realtà un grande vetrata istoriata che riproduce la scena di San Martino mentre dona il suo mantello al mendicante.



Si raggiunge l'ingresso della Chiesa da una scalinata che supera il notevole dislivello dal piano stradale. L'interno, a una sola navata, è decorato con stucchi chiari e marmi colorati, tipici dell'epoca; presenta 2 altari a destra dedicati a San Giuseppe e quello al Santo Rosario; 2 altari a sinistra, del Crocifisso e quello dedicato a Santa Lucia accanto alla Madonna col Bambino (con statue di legno dorato), quella attigua, di Santa Caterina è perduta.

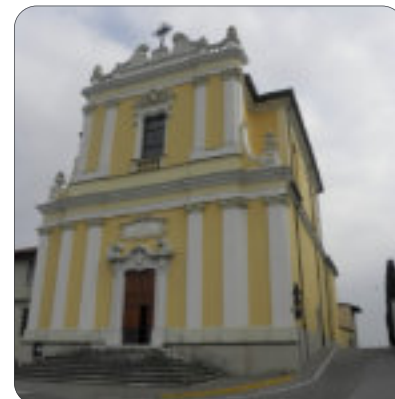
Agli altari erano legate la Confraternita del SS. Sacramento e quella del Rosario: quest'ultima, aveva l'obbligo della distribuzione annuale di pane ai poveri, oltre a doveri di culto.

Salendo ancora tre gradini si accede al presbiterio, separato dalla navata da una elegante balaustra a colonnine, dove ancora negli anni '50 ci si inginocchiava per la comunione. L'altare maggiore, con intarsi di marmo a vari colori, sempre in stile barocco, regge il bel tabernacolo di marmo e sei grandi candelabri di legno.

Al centro del presbiterio oggi è un altare Ligneo, rivolto alla comunità, secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II.

Sulla parete di fondo dell'abside è collocata la pala raffigurante San Martino Vescovo, (titolare della chiesa), sulle pareti laterali una tela che rappresenta l'Adorazione dei Magi, e di fronte la Sacra Famiglia.

In basso a sinistra e a destra, incassati nel muro, "armadietti" con le iniziali O S e S R, atti a conservare l'olio santo e le reliquie dei Santi. Al di sopra di due porte di accesso alla sagrestia, due balconate simmetriche



racchiudono due lucenti organi.

Del più antico va ricordato, che l'attuale conformazione, datagli da Tito Tonoli (?), alla fine del 1880, deriva dal riutilizzo di parte dell'organo precedente del 1849, di G.B. Acerbis di Cremona, che a sua volta aveva riutilizzato lo strumento del 1755 costruito da G. Benedetti, ritoccato da G. e P. Benedetti nel 1787.

Dopo il Restauro nel 2017 dalla ditta Galli-Pian di Bovezzo (Bs) è stato ricollocato e onorato con la celebrazione di un grande concerto nel 2017.

Ritorniamo nella navata: nella parete sinistra si apre la porta per accedere, al pulpito ligneo, ed in fondo, un piccolo spazio ospita un fonte battesimale in pietra di valore storico, una decorazione vivace, ripresa dal disegno di un mosaico contemporaneo, fa da sfondo. Si è alla porta d'ingresso sovrastata da una grande tela con la scena della Pentecoste; risalendo a destra in una rientranza sono conservate le statue di San Martino Vescovo e di Sant'Eurosia, accanto ad una copia della Vergine col Bambino di Botticelli; più avanti sopra una porta d'accesso laterale un dipinto dedicato a S. Eurosia.

La significativa sacralità del Presbiterio, con l'organo, ha ispirato due opere di Barbara Castagnetti, presentate in due mostre estive nella sala polivalente, del comune di Moniga. L'artista con tocchi di blu e giallo e sfumature verdi, ha reso ancor più intense le vibrazioni spirituali da lei percepite all'interno.

Auguriamo a voi le stesse emozioni!

Don Gianni Capra uomo e presbitero di

Nell'ultimo numero di GN l'amico Pino Mongiello valente collaboratore e di lungo corso della rivista ha parlato del convegno da lui organizzato e che si sarebbe svolto a Salò sabato 4 ottobre nella Sala dei Provveditori in occasione del 60° anniversario della venuta nella nostra cittadina come Arciprete della Parrocchia Santa Maria Annunziata di Mons. Capra.

Del successo del convegno e della significativa presenza degli illustri Oratori ha già dato conto lui.

Avendo avuto modo di incontrare e collaborare con quell'arciprete vorrei completare le note biografiche del personaggio per permettere, soprattutto a coloro che non l'hanno conosciuto, di venire a sapere del percorso straordinario fatto da quel prete all'interno della Diocesi e non soltanto degli anni da lui trascorsi a Salò.

Per questo profilo mi sono anche avvalso di un contributo apparso su una pubblicazione della Diocesi

Il personale spessore dell'uomo e del prete merita che di esso rimanga traccia per coloro che salodiani e non leggono GN.

Il suo legame con la nostra città è stato breve ma fecondo tanto da chiedere nel suo testamento di essere seppellito nel cimitero vantiniano assieme ai suoi genitori dapprima in terra e poi nella cappella dei sacerdoti.

Lo indusse a questa scelta anche il fatto che al momento di lasciare Salò l'allora Sindaco Marchioro gli conferì la cittadinanza onoraria, un riconoscimento per il quale si sentì fortemente grato.

Una prima annotazione per delineare la singolarità del personaggio.

Gi Arcipreti di Salò si possono fregiare del titolo di Monsignore ma lui volle sempre essere ricordato come don Gianni.

Egli nacque a Brescia nel quartiere del Garmine, a indicare la sua provenienza popolare, il 23 settembre del 1928. Frequentò, dopo l'Avviamento Professionale, il Seminario Diocesano.

Fu ordinato a Brescia il 2 giugno del 1951 e nominato Vicario parrocchiale a Cellatica in Franciacorta dal 1951 al 1953.

Poi fu nominato Vicario parrocchiale a Provezze, frazione del comune di Provaglio d'Iseo, dal 1953 al 1955.

Un ulteriore trasferimento lo vide Vicario parrocchiale a S. Afra in Brescia dal 1955 al 1965.

E finalmente approdò a Salò come

Parroco dove rimase dal 1965 al 1971.

Egli si definì un sasso lanciato nel golfo perché auspicava che i cerchi concentrici che si sarebbero sviluppati avrebbero coinvolto l'intera comunità parrocchiale ma anche quella civica.

Faccio rilevare che don Gianni avrebbe desiderato dedicarsi allo studio approfondito di testi e documenti ma fu invece coinvolto da subito in importanti missioni di pastore parrocchiale alle quali si applicò con amore e con assiduo impegno. Ciò non gli impedì di portare avanti importanti studi tanto da farne un prete dotato di ampia cultura. E questo è bene evidenziato nel titolo di questo mio intervento.

Fu sempre sua premura di farsi presente con i membri, preti suore e laici, della comunità parrocchiale senza trascurare la sua attenzione ai problemi civici del popolo a lui affidato evidenziando un proficuo rapporto di collaborazione e di condivisione con le amministrazioni della civitas.

Durante la sua permanenza a Salò dovette affrontare due "tegole" che coinvolsero la parrocchia. Dapprima l'incendio che distrusse il cinema Cristal e successivamente la necessità di ristrutturare l'oratorio maschile per evitare il suo cedimento, per renderlo più sicuro.

Affrontò le questioni con coraggio e per dare prova del suo convincimento che i laici dovessero esercitare un ruolo attivo nella vita della chiesa convocò l'assemblea dei parrocchiani per coinvolgerli e condividere con loro le decisioni da prendere.

Del mio personale rapporto con lui evidenzio una circostanza.

Durante il suo mandato pastorale venne dato avvio alla costituzione dei Consigli pastorali che lui fondò, come bene ha ricordato nel suo intervento a Salò il Vescovo di Bergamo mons. Francesco Beschi, sulla costituzione delle diaconie nelle quali fu suddiviso il territorio salodiano consentendo in questo modo ai parrocchiani di essere chiamati a scegliere i loro rappresentanti nel Consiglio medesimo. Lo Statuto prevedeva che il Parroco potesse nominare due laici da inserire nel consesso e di questi uno fui io.

Quando giunse la chiamata del Vescovo per andare ad occupare il ruolo di ProVicario della Diocesi egli mi manifestò le sue ansie per questa nomina. Nel 1971 il Vescovo Morstabilini lo volle Provicario Generale della Diocesi e nel 1972 lo chiamò a reggere la parrocchia della Cattedrale, dove rimase fino alla morte.

Quindi successivamente a questo primitivo incarico egli si ritrovò nel suo ruolo di Pastore come Parroco della



Cattedrale di Brescia potendo così continuare a svolgere quel ministero che la Provvidenza gli aveva fin da subito affidato. Le sue ansie su dimostrarono non prive di fondamento.

In quella veste instaurò un rapporto intimo di collaborazione e amicizia col suo Curato il futuro Vescovo ausiliare di Brescia e poi Vescovo di Bergamo mons. Beschi.

Concluse la sua vicenda terrena a Brescia il 20 gennaio del 1997. Fu funerato in Cattedrale in Brescia il 22 gennaio. Fu successivamente funerato e sepolto a Salò il 23 gennaio 1997.

Come già dissi in precedenza fin dal Seminario Gianni Capra si distinse per una intelligente passione per la cultura, che coltivò per tutta la vita. Si dedicò in modo particolare al mondo slavo e all'Ortodossia, di cui divenne acuto osservatore studiandone lingua, storia, politica ed economia, per poterne comprendere le radici. In questo clima si sviluppò la sua vocazione all'ecumenismo e al dialogo interreligioso, che, nel confronto con le grandi correnti dell'ateismo contemporaneo e l'inquietante fenomeno dell'indifferenza religiosa, gli offrirono le coordinate per uno stile pastorale del tutto caratteristico e - per i molti che ne 1997 hanno sperimentato l'intensa umanità - avvincente, oltre che l'ispirazione per diversi e apprezzati contributi editoriali specifici, che lo faranno conoscere oltre i confini nazionali. Autentico uomo di Chiesa, fu entusiasta della riforma conciliare. Ne colse lo spirito e lo visse con fedeltà tenace e intraprendente anche nell'ora del riflusso stanco di molti. Confessando e soffrendo la fede nello Spirito che crea, plasma, perfeziona la Chiesa, incarnò il dono prezioso della libertà 'spirituale' in una seria coscienza ecclesiale, connotata da rigorosa accezione della 'cattolicità', che lo renderà naturalmente immune alla piaggeria, ai molti vizi del provincialismo, ad ogni forma di zelo controproducente. Esemplare nel Presbiterio diocesano per una vita spirituale incarnata nel reale, armonica e capace di effondersi, benefico quanti ricorrevano a lui per l'accompagnamento spirituale. L'uomo, colto ed austero, un po' schivo e sbrigativo al primo incontro, tetragono ad ogni forma di adulazione anche quando derivava da un stima sincera e dall'obiettivo riconoscimento delle sue doti spiccate, si rivelava



poi ricco di umanità, patrimonio caratteristico delle sue radici native. I preti che hanno goduto della sapienza di mons. Capra, hanno più volte ammirato in lui la singolare capacità di fondere insieme la saggezza con l'arguta e benevola ironia, l'analisi seria del problema con la battuta frizzante dell'umorismo, retaggio di quella cultura popolare di cui don Gianni era erede riconoscente e fiero, che gli creava attorno un alone di rara simpatia. Questo non deve stupire. Don Gianni possedeva infatti una cultura vasta, profonda, ricca di molti aspetti fino a sorprendere e capace di tradursi in uno stile di comunicazione intriso di sapienza umana e cristiana, che lo rendevano conversatore brillante e ricercato. La capacità di cogliere e esprimere la ricchezza delle cose, con la padronanza chiara di chi le è familiare, è stata una delle caratteristiche che hanno fatto di don Gianni un riconosciuto maestro. Lo stesso Vescovo Foresti lo ha definito "amico e collaboratore. padre e maestro", sottolineando che "aveva un'intelligenza acuta, aperta, che sfuggiva alla miopia dei piccoli orizzonti. Aveva il dono di parlare ai dotti e ai semplici", tipico dei grandi comunicatori. Mons. Capra è stato definito: "onnivoro di buon gusto", "uomo che ha amato i libri ma prediletto gli uomini, immagine di Dio". Un suo collaboratore lo ha ricordato così: "Tra le prediche più riuscite del Prevosto vi erano quelle dei funerali. Nelle celebrazioni per i suoi parrocchiani defunti, la sua capacità di comunicare, unanimemente riconosciuta, si manifestava nella sintesi tra il mistero della vita e della fede nell'esistenza delle persone che aveva incontrato e ora accompagnava con la preghiera di suffragio. Era il segno indicatore della sua capacità di leggere non solo i libri, ma anche la vita, il cuore, la fede delle persone, attraverso quei tratti che, con profonda conoscenza di cose e di uomini, emergevano dalle sue parole chiare e penetranti. La personalità di mons. Capra risalta in pieno, tuttavia, nel connubio tra cultura e dedizione pastorale per la 'sua' comunità della Cattedrale. Lui stesso riconoscerà nella vocazione di pastore d'anime la concretizzazione della "via ordinaria, umile e gloriosa della pastorale diretta", sulla quale si era sempre sentito sospinto dalla Provvidenza.

Goethe e gli studi botanici

Durante il primo viaggio di Goethe in Italia (1786-1788) e nel corso dei suoi studi, fatti ammirando i diversi paesaggi e annotando le proprie riflessioni sui fenomeni naturali, come il soffiare del vento sul lago di Garda da nord a sud dopo la mezzanotte e da sud a nord "qualche ora prima del sorgere del sole", si andò delineando in lui il concetto di metamorfosi. Come si può rilevare dal semplice appunto sui venti del Garda, le considerazioni di Goethe non riguardano scoperte di fenomeni nuovi, ma evidenziano un modo non superficiale di osservare la natura.

Nell'amenità e allegro Orto Botanico dell'Università di Padova, fondato ancora nel 1545, e visitato da Goethe il 27 settembre 1786, vale a dire una quindicina di giorni dopo esser stato sul Garda, l'autore del Faust rilevò come molte "piante possono rimanervi all'aperto anche d'inverno, purché siano collocate accanto a muri, o non molto distanti". E commenta in questo contesto quanto sia "piacevole e istruttivo aggirarsi in mezzo a una vegetazione che non si conosce", mentre le "solite piante non suscitano alcun pensiero". A Padova davanti ad una palma nana (*chamaerops humilis*) il suo cervello si mise in azione. Vide infatti che "le foglie che sorgevano dal suolo erano semplici e fatte a lancia; poi andavano dividendosi sempre più, finché apparivano spartite come le dita di una mano spiegata". Da queste considerazioni si comincia a comprendere il modo di analizzare un qualsiasi fatto naturale, che non è certo di sfuggita.

A Padova, dunque, Goethe cominciò a elaborare un'idea esposta nel *Viaggio in Italia*, perché per lui "acquista nuova forza la congettura che tutte le forme vegetali abbiano potuto svilupparsi da un'unica pianta. Solo su questa base sarebbe possibile determinare esattamente i generi e le specie". Goethe dunque nell'osservare questa pianta ebbe una prova a favore della sua ipotesi sulla 'pianta originaria' che andrà consolidandosi nei giardini di Palermo, di Napoli e di Roma.

La palma osservata da Goethe nell'Orto Botanico padovano era stata piantata nel 1585. Oggi esiste ancora, ma non è più tanto nana. Nel corso dei secoli questa pianta, chiamata anche 'palma di San Pietro', e in seguito nota come 'palma di Goethe', si è sviluppata

a tal punto in altezza da raggiungere i 12 metri. È la pianta più antica di Padova, patrimonio Unesco e vanto dell'Orto Botanico, dove viene protetta dal freddo dell'inverno da una serra ottagonale.

Goethe scrive nell'Introduzione a *La metamorfosi delle piante* (1790), vale a dire due anni dopo il rientro dal viaggio in Italia: "Chiunque osservi, per quanto poco, il processo di crescita delle piante, si accorgerà con facilità che certe sue parti esterne spesso si trasformano, assumendo la forma delle parti contigue in misura maggiore o minore". Detto in altri termini, per Goethe la creatività della natura è infinita e gli studi delle scienze naturali servono a indagare il mutarsi delle forme nel mondo naturale. L'affermazione pare ancora ostica. Bisogna spiegare meglio le sue parole. Secondo Goethe le leggi della trasformazione contribuiscono a farci capire che la natura produce nella pianta una parte dall'altra. Crea forme diverse con il cambiamento di un singolo organo che può essere lo stame o androceo (parte fertile maschile), oppure l'antera che è la parte fertile terminale dello stame, oppure il petalo, vale a dire ciascuna delle foglie formanti la corolla dei fiori, oppure la foglia che non è altro che l'appendice laterale del fusto con la funzione di trasformare il carbonio, presente nelle sostanze degli organismi vegetali e animali, in sostanze nutritive per la pianta, tramite il processo della fotosintesi clorofilliana necessaria alle piante per produrre il nutrimento essenziale per la loro vita e per la loro crescita. Secondo Goethe c'è, dunque, un'affinità segreta tra le parti esterne di una pianta, vale a dire, "le foglie, il calice, la corolla, gli stami si sviluppano l'una dopo l'altra e, per così dire, l'una dall'altra". Per cui la metamorfosi delle piante non è altro che il processo "mediante il quale un solo e medesimo organo si presenta ai nostri occhi modificato con tanta varietà". Se si osserva bene, si può notare che la metamorfosi "si rivela operante per gradi, dalle prime foglie embrionali alla definitiva formazione del frutto e, per cambiamento di una forma nell'altra, si eleva fino a quel vertice della natura che è la propagazione mediante i due sessi".

Bisogna dunque prestare attenzione, direbbe Goethe, alla pianta "nel momento in cui si sviluppa dal seme" e compaiono i primi organi (cotiledoni), o foglie seminali, che



La palma di Goethe all'Orto Botanico di Padova

"esposti alla luce e all'aria, assumono un colore verde." e poi "ci appaiono come foglie vere e proprie". Le foglie si sviluppano successivamente in base all'azione graduale della natura. Alcune foglie a dire il vero sono già presenti nei semi e richiuse fra i cotiledoni, da cui si distinguono perché "piatte, delicate e quasi della forma di vere foglie, si colorano interamente in verde, poggiano su un nodo ben visibile. Non possono più nascondere la loro affinità con le successive foglie caulinari", cioè sviluppate lungo il fusto. Lo sviluppo della foglia procede poi incessante "da nodo a nodo" con l'allungarsi della nervatura centrale e l'estendersi di quelle laterali e la diversità dei rapporti tra le nervature dà origine alla varietà di forme nelle foglie. Se si considera, ad esempio, la foglia della palma da dattero, si può notare che in "una successione di diverse foglie, la nervatura centrale si spinge innanzi, la

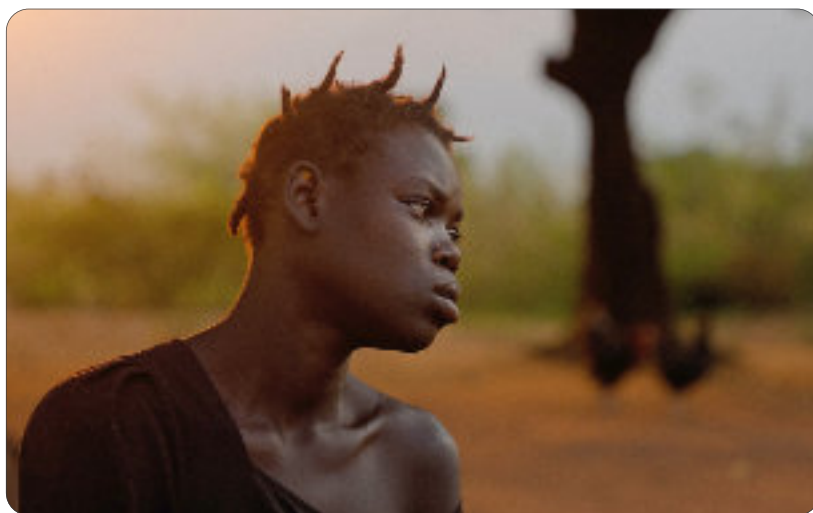
semplice foglia a ventaglio si strappa e si suddivide, e se ne sviluppa una foglia composta simile a un ramo".

Sul finire di novembre 1786 Goethe era a Roma e nel passeggiare per i parchi della città ebbe il tempo di "osservare come procede una vegetazione in costante e rapido sviluppo, non ostacolata da forti rigori; qui non ci sono gemme sugli alberi, e qui s'impara finalmente a capire che cosa sia una gemma".

In fondo è un richiamo per tutti a prestare più attenzione e cura al mondo attorno a noi, perché, come diceva Christian Bobin in merito a San Francesco, ogni essere vivente - pezzente, borghese, albero o pietra - ha la stessa dignità d'esistenza 'in virtù del semplice miracolo di apparire sulla terra, bagnato dal medesimo sole d'amore divino'.

Roma: il salodiano Giulio Tonincelli alla sezione del cinema italiano indipendente

Ha presentato "SUNDAY", storia di disabilità



Sunday (2025) è un cortometraggio documentaristico scritto e diretto da Giulio Tonincelli, salodiano. L'opera è stata presentata il 18 ottobre scorso presso l'Auditorium di via della Conciliazione di Roma, all'interno del programma ufficiale di "Alice nella Città", festival romano che si è svolto parallelamente e in agreement con la Festa del Cinema. La sezione che ha ospitato il film, Onde corte Panorama Italia fuori concorso, ha mirato a rappresentare "il cinema che resta libero. Autonomia, visione e impronte non convenzionali".

Il cortometraggio racconta di Ayoo Sunday, la protagonista del film, "una bambina di cinque anni nel corpo ma in realtà, una ragazzina di quattordici". In sostanza, Sunday è una persona affetta da disabilità, sia fisiche che psichiche, che vive in una zona rurale nell'Uganda del nord, dove tradizioni e convinzioni popolari s'intrecciano alle difficoltà quotidiane.

Girato nel 2024, supportato da una campagna di crowdfunding (vedi: offerte libere di carattere popolare), Sunday è un'opera cinematografica e sociale che non si limita a descrivere un problema ma vuole suscitare speranze. "Non amo particolarmente le etichette" – dice il regista Giulio Tonincelli parlando dell'opera – "e non credo che minutaggio o genere cinematografico siano determinanti per circoscrivere la definizione di film. Corto o lungo che sia, animazione o finzione, muto o con dialoghi, a colori o in bianco e nero, un film è un film! Mi piacerebbe, dunque, far percepire il documentario breve alla pari di altri formati. Anzi, sono convinto che il taglio corto riesca spesso ad essere più incisivo ed anche totalmente indipendente rispetto ad altri modi di far cinema".

La colonna sonora del film accompagna la protagonista mentre danza vicino a casa, scandisce la vita degli Ugandesi per le strade dove



ascoltano la radio Wang Ooh 93.3; in questo modo possiamo cogliere e apprezzare anche i ritmi pop di un artista locale, Judah Rapknowledge Da Akbar che mentre porta avanti i suoi programmi radiofonici, dà voce ad iniziative presenti sul territorio per informare gli ascoltatori che la disabilità si può anche curare. Particolarmente efficaci sono le immagini realizzate da Vladimir Motroi, giovane direttore della fotografia.

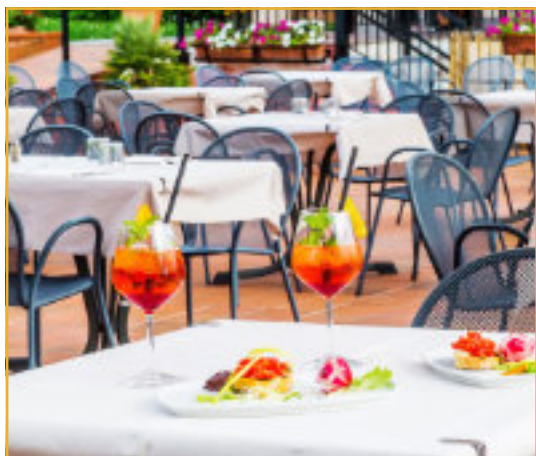
Il nome Ayoo significa "ragazza che nasce al bordo della strada". In soli 14' di film da "road movie" ci viene presentata quell'unica mansione che Ayoo Sunday può compiere per aiutare concretamente la famiglia: percorrere, senza mai esser lasciata sola, la via per prendere l'acqua e riportarla a casa. Ancora, il film mostra la strada che la madre affronta con la figlia per recarsi



in strutture di supporto: due ore intere, è un cammino fatto a piedi, sfibrante fino allo sfinimento.

Nei titoli di coda il regista ringrazia uno ad uno i sostenitori e i donatori che hanno finanziato la sua opera e menziona le realtà territoriali che hanno supportato la troupe nel mese di presenza nella regione Acholi, permettendogli di entrare in contatto con le famiglie che vivono quotidianamente la disabilità nell'Africa rurale.

Cinema etico e poetico è quello di Giulio Tonincelli, essenziale nel guardare le persone e le dinamiche del quotidiano. In questo modo lo spettatore si trova subito coinvolto e portato al centro del problema dal quale difficilmente potrà essere distratto. Storie come questa non si dimenticano.



Locanda la Muraglia

**Pranzo di Lavoro (con Buffet di Verdure)
dal Lunedì al Venerdì ore 12:00-14:00**

Degustazioni a Base di Pesce di Mare e con
Prodotti
Tipici dei Colli Morenici Terrazza con Vista

Via Zanardelli, 11/13-25010 Pozzolengo (BS) - Tel. 030 918390
info@ilcastellohotel.it – www.ilcastellohotel.it



L'ultimo inverno 1943-1945 dalla resistenza alla

MUSA_SALO' fino all'8 febbraio 2026

Nel 80.mo anniversario della Liberazione dal nazifascismo e dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, anche il **MuSa**, dopo aver documentato il periodo fascista negli anni precedenti, intende offrire una testimonianza della resistenza all'occupazione tedesca e al regime della RSI, dal sett. '43 al maggio '45.

La Fondazione Opera Pia Carità Laicale e Istituto Lodroniano, per fare memoria di tali drammatici mesi, ha accolto le proposte dell' ANPI delle sezioni del Medio-Garda e della Bassa Valle Sabbia, dell'Associazione Fiamme Verdi, utilizzato le immagini del Fondo dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Il tutto è stato rielaborato, in modo straordinario, dal professor Rolando Anni, con la collaborazione di F.C.Simonelli, dei curatori D. Bellini e F. Bolpagni.

Si parte dall'8 e dal 10 settembre, quando Brescia veniva occupata dalla Wehrmacht, nel Bresciano iniziava una fase di lenta organizzazione di movimenti di resistenza, con la costituzione dei primi gruppi partigiani nelle valli ed in città. A. Lunardi prospettava la costituzione della Guardia Nazionale, per impedire eventuali devastazioni. A lui, dopo incontri nelle Canoniche di S. Faustino con esponenti cattolici, Don Giuseppe Almici e don Luigi Daffini, viene affidato il compito di organizzare il nascente movimento ribellistico in città e in montagna insieme a R. Testa, attraverso



azioni dirette al recupero di armi. Seguirono numerosi arresti.

Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania 11/10/43, aumentava l'offensiva dei fascisti contro le prime formazioni di montagna: scontri armati, rastrellamenti, arresti e uccisioni in Val Camonica, val Sabbia, Iseo, Carpenedolo. Ricordiamo F. Cinelli, F. Lorenzini, G. Bonassoli, il francese R. Renault e il cipriota J. Questas, che saranno fucilati il mattino seguente l'arresto ed i martiri di Piazza Rovetta.

Esce il primo numero ciclostilato del giornale clandestino «Brescia libera» e nasce la Fondazione delle Fiamme Verdi.

Nei primi mesi del 1944 si susseguono arresti, processi, fucilazioni e deportazioni fino all'eliminazione dei dirigenti della Resistenza bresciana: A. Lunardi, E. Margheriti, A. Trebeschi, padre C. Manziana, U. Bonsi, F. Franchi e N. Gambetti; alla cattura M. Boldini, A. Monte Spino-Lago di Garda, che viene fucilato come G. Perlasca e M. Bettinzoli, della Val Sabbia. T. Olivelli e R. Petrini, delle Fiamme Verdi sono deportati in Germania, e moriranno nei lager.



Nei giorni del pesante bombardamento alleato sulla città, (14 febb. '44) numerosi prigionieri politici evadono, ma a Iseo, viene ucciso dai fascisti, l'esponente socialista S. Bonomelli, a Darfo viene catturato e fucilato A. Lorenzetti delle F.V.

Per togliere ai partigiani l'appoggio della popolazione, fascisti e tedeschi, incendiano baite e abitazioni, proseguono con rastrellamenti, fucilazioni, deportazioni: a Bovegno, Valtrompia vengono saccheggiate e incendiate alcune cascine, seguite da un eccidio nel paese. Nonostante tali reazioni il movimento di Liberazione resta attivo in tutte le valli bresciane: in Val Sabbia nasce la brigata F. V. G. Perlasca.

All'inizio della primavera '44 si ricostruisce l'attività partigiana: G. Pelosi organizza, soldati sbandati ed ex prigionieri di guerra nella località Croce di Marone, - Lago d'Iseo. (A Gussago si riunisce il primo CLN e diversi valligiani aderiscono al gruppo costituito da L. Romelli, soprattutto i giovani che rifiutavano l'arruolamento nell'esercito della RSI.



Esce il primo numero del giornale clandestino «il ribelle» diffuso in tutta l'Italia settentrionale.

Proseguono i rastrellamenti: viene ucciso B. Belotti, a Valsaviore/Valcamonica, mentre la Brigata Nera Marta uccide la famiglia Monella in Valsabbia.

Viene catturato T. Bianchi del CLN di Lumezzane e fucilato il giorno seguente; a Malonno, il parroco G.B. Picelli eliminato dai militi della Brigata Nera Tognù.

Nell'estate 1944 il movimento partigiano intensifica l'attività di sabotaggio e di recupero d'armi: A. Schivardi con il gruppo Fiamme Verdi in Aprica; il gruppo FV di Ceto assalta la prigione a Breno per liberare i ribelli ed a Pertiche, al comando di E. Doregatti, la caserma della GNR, con la perdita di Farisè.

(Continua)

Lema: Due Nuovi occhi per

Lions Club hanno una storia ultradecennale nel campo dell'assistenza ai non vedenti, un impegno che si traduce concretamente nell'addestramento e nell'affidamento gratuito di **cani guida**, un "service" storico che ha cambiato la vita di migliaia di persone. L'evento, promosso dal **Lions Club Clisis Brixia**, presieduto da Giulia Gussago, e patrocinato dall'Amministrazione comunale di Salò, ha voluto celebrare e sostenere l'**autonomia** delle persone con disabilità visiva attraverso la presentazione e la consegna di **cani guida**.

Protagonisti assoluti della giornata sono stati i "supereroi a quattro zampe", ovvero i **cani guida** appositamente formati per assistere i non vedenti. Durante l'iniziativa in piazza Vittoria, il pubblico ha potuto assistere a dimostrazioni pratiche delle straordinarie capacità di questi animali. L'addestramento, lungo e rigoroso, è curato dagli istruttori del rinomato **Centro Cani Guida Lions di Limbiate**.

Il culmine emotivo dell'iniziativa è stata la consegna simbolica di un **Labrador** di nome **Lema** a **Cinzia**, una donna bergamasca di 55 anni non vedente. Cinzia, che vive sola, ha espresso grande gioia per il nuovo compagno:



"Lema è con me da cinque mesi e mi ha riempito la vita. **Grazie a lei ho ritrovato grande autonomia** e faccio cose che prima non riuscivo a fare. Certo, si esce di casa anche col bastone, ma col cane è un'altra cosa. Per chi abita da solo, come me, è inoltre un'enorme fonte di affetto e di amore".

Il Labrador non è dunque solo un ausilio per la mobilità, ma anche una fonte di affetto e sostegno psicologico, fondamentale per chi affronta la quotidianità in solitudine.

L'iniziativa ha trovato il pieno supporto delle istituzioni locali. L'Assessore ai Servizi sociali, Marcella Merigo, ha sottolineato l'importanza della



manifestazione come momento di sensibilizzazione collettiva:

"È stata un'occasione per **sensibilizzare tutta la comunità sull'importanza dell'inclusione** e del sostegno a chi vive ogni giorno con una disabilità visiva".

Il burattinaio e la sua arte

Quando inizia lo spettacolo, il pubblico vede solo ciò che viene incorniciato dal sipario: burattini che parlano, si inseguono, si bastonano. E quando la commedia funziona, adulti e bambini subiscono la stessa meraviglia: "Sapevo che erano di cartapesta, ma sembravano vivi!" vengono poi a dire al burattinaio, finito lo spettacolo. "Sembrava una magia!" I più piccini vogliono anche toccare quelle facce e quelle mani di legno, come per accertarsi che non si tratti di un trucco, che il burattino, sotto le loro dita, non prenda davvero vita. Il burattinaio sorride e sta al gioco: "Adesso i burattini stanno dormendo, non si può disturbarli" oppure "Ora basta, Gioppino è stanco, deve andare a nanna" quando l'incontro dopo lo spettacolo si protrae a lungo.

Tutti vogliono sapere: "Ma come ci riesci?". La risposta è meno glamour di quello che ci si possa aspettare: fatica e tecnica. Ci sono "segreti", certo, ma è l'esercizio costante a trasformarli in magia.

Il primo "segreto" del burattinaio sono le dita, i polsi e la forza delle braccia, elementi necessari ad animare e sorreggere il peso del burattino. A volte si dimentica che il burattinaio lavora per un'ora intera con le braccia sollevate sopra la testa! Anche se si chiama "teatro di figura", il suo lavoro assomiglia più a quello di un ballerino che a quello di un attore, almeno per la resistenza fisica.

Come danzatori in quinta posizione, i burattinai trasmettono emozioni torcendo i polsi, sbattendo le dita, saltellando sulle punte: ogni parte del corpo serve, perché i burattini possano inchinarsi, applaudire o sobbalzare. Basta un gomito che cede e Gioppino, invece di ergersi fiero, sprofonda lentamente come nelle sabbie mobili; un polso impreciso, e la strega finisce a fissare un punto indefinito invece di fulminare il bimbo smarrito.

Le mani danno corpo, ma è la voce che dona l'anima: il secondo "segreto" sono le continue prove, per creare i personaggi e allenare il respiro. Dentro la baracca la situazione è frenetica tanto quanto lo è in scena, se non di più: il burattinaio litiga con se stesso, passando da un tono all'altro con la rapidità di un ventriloquo impazzito. Mandare a memoria il copione è solo l'inizio. Il difficile viene dopo, quando bisogna inventarsi un'intera collezione di voci: squillanti, gracianti, borbottanti. Una sola persona che deve diventare un coro.

Può usare la sua sola abilità o aiutarsi con alcuni strumenti, come la pivetta — quel minuscolo attrezzo che restituisce una voce da giocattolo squittente, ma il burattinaio deve saper passare in un soffio dall'eroe coraggioso alla strega che gracchia, dal vecchio brontolone all'animaletto che commenta sarcastico. Tutto senza perdere il filo e, dettaglio non trascurabile, il fiato.

Il terzo "segreto", strettamente legato al secondo, è il tempo comico. Non basta aprire bocca: le battute vanno servite calde, al momento giusto. La pausa millimetrica fa esplodere la risata; quel mezzo secondo trasforma una bastonata in applauso.

Il burattinaio non è solo attore: è un direttore d'orchestra invisibile che guida i burattini e, al tempo stesso, il pubblico. Questa, purtroppo, è una questione di istinto — ma anche l'esperienza è fondamentale. "Ascoltare il pubblico" è importante quanto recitare.

Da quattro generazioni, nella famiglia Onofrio, i burattini prendono vita grazie a mani invisibili e anni di pratica. Ogni burattino che si muove sul palco porta con sé cent'anni di mestiere, di gesti tramandati e di sorrisi condivisi. Dietro Gioppino, Pantalone, Tartaglia e Brighella (così come ogni mostro spaventoso o principessa da salvare) c'è l'energia, il respiro, l'amore



Giacomo Onofrio, famoso burattinaio bresciano, al lavoro.

del burattinaio per i burattini e per chi li guarda. Il bello è che, quando si fa tutto per bene, nessuno se ne accorge.

L'arte del burattinaio consiste nello sparire: sudare nell'ombra, per lasciare che i burattini brillino come se fossero vivi. I bambini — e anche gli adulti — devono credere che il diavolo sia tremendo e che Gioppino se la cavi per miracolo.

Morale: i burattini ridono, piangono e bastonano. Il burattinaio fa tutto il resto.



Detrazioni Fiscali



GRONDPLAST F1 srl - Via Torquato Tasso 15 - Statale Brescia-Verona - Molinetto di Mazzano (BS)
Tel. 030 2620310- 030 2620838 - Fax 030 2620613- Email info@grondplast.it - www.grondplast.it

Sorsi di *poesia* per unire il *Garda*

Quan te vède rider

Quan che te vède rider,
me me domande e dize:
"Cosa gh'èt de rider?
Con töt chël che sùcèt,
sarés de piànzer nòt e dé!"

A me, me ve de piànzer
apó quan che pense a me
a töt chël strapègà de gran strachèse,
a töt chel mèter pèsse sura pèsse
a chël sercà de tègner bòta
quan l'è töt en sbrizulà.

Ma en té, da alura,
amica del còr sincera,
semper en banda apó se de luntà,
en te me spècie e issé
me vé de rider apó a mé
e dopo, a chèi che cate
ghe fo la bèla cera
e àugure a töcc:
buon dì - buna giornata - buna sera.

VELISE BONFANTE

Tàter

Gh'è 'na stória,
che pòlsa lé söl mèzol,
fada de tàter
che i cònta sò senza parlà,
e i ma biziga dènter

dré al rōzen dèla rét
ma j-öcc
i vèt amó 'l balù 'ndà rōs,
e ciapà 'l zaino che l'ia lé a fa 'l pal,
e mandal a cūlmartèi.

Càte sò 'n frèsa chël che salta föra
e 'l mète via nel có:
en tàter nōf
che polsarà söl mèzol.

DARIO TORNAGO

Dice che era un bell'uomo...

«Resiliente empatico immersivo...

'l dervia la boca e l'encantaa i bis
esponenziale sostenibile inclusivo...»
Me, sèma, a dag de met, töt chel che 'l dis!
En dé el me fa: «Aspettami che arrivo...
du dé... vó e vegn, no stà mia a pensa mal!»
Domà el me James el cumpis quatragh
e me so ché, me so amó ché a spetal.

FABRIZIO GALVAGNI

Il Pianeta della Fortuna

Ena palanchina bianca de des franc,
la carusina reentada al mür,
söl cantù del mercà,
e el te slungaa lé en fuiti de carta vilina verda
col vero Pianeta della Fortuna
"che legge negli astri e disvela il futuro"

E me ghe domandae ala me mama
entat che naem a cà, che foza che alura
te siret mia nascurzit del treno che rivaa
a portat via, poer disgrasiat, tôte do le gambe.

FABRIZIO GALVAGNI

Sul ponte de l'arcobalen

Tireve come ciunghe
raise,
destendev come vele
ale,
voi caminar
sul ponte de l'arcobalen,
sprofondar
on medo ai so colori.
Sensa coriman
rivar al colmo
'ndo i sogni
i gà la foce nel'infinio
e li sora el paltan,
de là de le miserie
e drento l'anema del cel,
con stupor scoltar
l'armonia del silenzio.

NERINA POGGESE

Nóna e niudì

Tato bèlo, bèl pùti
ghét fal le nàne?
Vòt la mèla, en bilì?
El bombo? El còco? El cici?
O 'l cicio co' la pèpe e col pucì?

Mèt le pepè, non a pàci.
Cataróm el baue 'l mao,
e le cocò e dei cici.
Apó le muu e le quaquà
de sicür le ghe sarà.

Va mia lé
gh'è el babau scundit de dré.
Nóm, mōf i pipì.
Atento al mao
che 'l fa bibi coi sanfi.

Nóm a pàci me e te.
La to nona, isé,
tato bèlo,
bèl pùti,
la te dà 'n sach de bazi!

VELISE BONFANTE

Sota la nef el pa

Nel sbregà a mèss
na tonda pagnuchina
sènte el bu udur del pa

Scrica tra i dicc
la gròsta che sa rómp
e migole burlà zo,

brize e brizine, e come
en de na bòcia de vèder
par che fiòche

sò el perföm de na campagna
ümida de rōzada
co' l'èrpech che pasa

e spiana
i sólch en de na tèra
a sègn zade sulnà.

El vède chël sulnà
e le piantine
che sa entabara de néf

e le sta sòta al coèrt.
Fiòca:
sota la néf el pa.

FRANCO BONATTI

Emilia

En fond al puntìl d'ena casöbla,
do stansine base base,
staa de cà la vecia Camisani:
«Gh'i' pasat i novanta...che fùrtuna!
Me piàzeres eser vo»
la ghe dizia semper
l'Aneta Nenelonga:
«Sé, braa! Che n'oi encavat?!

Ormai ghe so rivada!»
Söla lapide el so niut
el gh'a fat scrìver
"Attendo la Risurrezione".

FABRIZIO GALVAGNI

Domenica de mattina

El zio Bigio, la domenica de mattina,
la scagna empaiada, en fond ala loza,
el cadì de aqua calda, penel e saù,
'na sgaia de specc, gheo de filosofo,
el se fa la barba de fi.
Som de magio e la riga del sul
la riva enfin söl ös del cantinì.
«Dio del ciel, se fossi una colomba
vorrei volar laggiù dov'è il mio amor...».
E come el sacrata se entat che 'l cantofla
la s-ciöma balurda la ghe brüsca en de boca!

FABRIZIO GALVAGNI

Bubà

Lé, bela fonna, en toc piö zuina;
lù, amó en bel om, el saia piö 'ndo' stà,
che, apó se l'ira ormai söl'otantina,
prest el sares stat turna bubà:
«Ma dai... l'è semper staa 'na buna fiöla!»
el se dizia en tra lù el poer "bubà"
quand che s'è travacada la bosöla:
«Ciacere dela zet...la pöl mia stà!»
Al'arsipret gh'è tocat 'na mattina,
fal raggiunà: «Me mete en dei to pagn...
faghen mia sò, de brao, 'na paöla,
ma 'n paes... i gh'a mia töcc otant'agn!»

FABRIZIO GALVAGNI

Piasa dòm

N'öcc de scapada
t'hó ist en tra la zènt
de sul, precis a sèmp
marcat del sègn del tèmp.

Squadrada, caresada
per te me parla j-öcc
falie verde de 'n fòch
de 'n pès zabèla mórt

e sprofondas en del font
de chei momènc speciai
en del verd desmentegat
pròpe de chèla istat.

Dezensà, Piasa Dòm
se sbrèga 'l fil sitil
e nóm
senza parlà, ognü de sul.

Fa frèt, encò gh'è nigol
alura gh'era 'l sul.

VELISE BONFANTE

Il Palazzetto dello Sport di

Nel settembre scorso si è svolto nel bel Palazzetto dello Sport di Lonato un incontro di Basket di alto livello (Serie A) tra la conosciuta formazione della "Germani" di Brescia contro la squadra dei Lituani del "Rytas Vilnius" nell'ultima giornata del torneo "Garda Ball Elite". Inoltre altre squadre di primo piano hanno dato luogo nell'ampio e colorato edificio ad altre sfide sportive nel programma di preparazione al Campionato di Serie A.

Al di là dell'uso agonistico, comunque, la presenza del nostro Palazzetto in questi ultimi decenni è diventata preziosa ed indispensabile perché assicura la possibilità di svolgere attività sportiva e scolastica (1300 alunni delle sole scuole Superiori Pubbliche del Capoluogo) per gli istituti che sono presenti a Lonato, dove le molte classi dei numerosi studenti si alternano per le lezioni anche nell'attrezzato plateatico esterno (Le Scuole Medie hanno una propria palestra come altre scuole).

C'è da tener conto, inoltre, che il Palazzetto, esteticamente bello, al suo interno dispone di settecento posti a sedere, e che l'edificio è ben accogliente anche per altre manifestazioni. Infatti si dimostra particolarmente funzionale durante gli spettacoli fieristici quando è presente una strabocchevole folla di spettatori. Ma la bella struttura è quanto mai adatta anche per ospitare concerti, conferenze ed assemblee con larga partecipazione di ascoltatori capaci di apprezzare le eleganti lesene e travi di legno del Palazzetto che sopportano il peso della grande e tondeggiante volta della copertura.

Si approfitta di questa circostanza, comunque, per rispondere ad una curiosità e per raccontare, in un piccolo inciso, delle origini del Palazzetto e di come è "spuntato".

Correva l'estate dell'anno 1990 e nella zona di via Marchesino, che si affacciava su via Regia Antica a Lonato, venne eseguito un largo sbancamento che toccava anche la omonima storica collinetta... Di che cosa si trattava? La risposta concreta venne illustrata con un articolo sul Numero Unico della Fiera di Lonato ("Rosso di Sera") edizione 1991. Fiera che in quella edizione aveva



in mostra nel plateatico anche la sagoma di un deltaplano di tela con annesso motore munito di elica. Macchina che in quegli anni richiamava l'emozionante avventura del volo e che andava molto di moda. E proprio partendo da questa nuova indole fieristica, allora un osservatore delle cose di Lonato colse l'occasione per presentare numerose fotografie degli iniziati lavori del Palazzetto stesso, e così scrisse:

"Saliamo dunque su una di quelle

macchine volanti - che la Fiera ci presenta - e spicchiamo un volo immaginario sui tetti della nostra bella cittadina che ha riservato ai Lonatesi una autentica gradita sorpresa con l'avviarsi dei lavori per la costruzione del Palazzetto dello Sport (Anche allora era sindaco il dott. Roberto Tardani.). Le emergenti sagome delle gradinate fanno già pregustare la possibilità di assistere, finalmente anche a Lonato, ad appassionanti partite di Pallavolo e di Pallacanestro, oppure a combattuti tornei di tennis che richiameranno sotto



la volta del Palazzetto un numero pubblico di appassionati provenienti pure dai paesi circostanti. Ed in questo accogliente edificio potranno trovare comoda sistemazione anche interessanti iniziative culturali di largo gradimento, e pure fieristiche."

Ciò premesso, ai nostri giorni tuttavia non si può non segnalare che a Lonato esiste anche una seconda, adiacente, frequentatissima e ben più ampia struttura polivalente sorta successivamente (nell'anno 2009) - e dove è molto attiva la **Polisportiva Lonatese** (di cui parleremo in futuro.)

Tuttavia, tornando al nostro primario, utile e pregiato **PALAZZETTO** (inaugurato nell'ottobre del 1993.) per farla breve e presentare ai lettori il bell'edificio sportivo degli Anni Novanta, si ritiene opportuno lasciare spazio alle fotografie perché le immagini sono più eloquenti delle parole.

Federica Brignone
Campionessa del Mondo
Sci Alpino

Sofia Goggia
Campionessa Olimpica
Sci Alpino

Grana Padano ha a cuore lo sport.

Ricco di calcio, proteine e naturalmente senza lattosio.



Un'emozione italiana.



Il Garda fin de siècle. Documenti, disegni e progetti di Antonio Tagliaferri

Il fascino del lago di Garda sedusse non solo i grandi personaggi dell'antica aristocrazia e della nuova borghesia mitteleuropea, ma anche i bresciani.

Antonio Tagliaferri (Brescia 1935-1909), vero e proprio *deus ex machina* dell'architettura bresciana fin de siècle, sia pubblica che privata venne coinvolto in cantieri molto significativi.

Molto stimato dal maggiore personaggio politico del proprio tempo, Giuseppe Zanardelli, l'architetto Tagliaferri venne coinvolto in progetti di comuni retti dai liberali bresciani, gli stessi che gli affidarono anche la realizzazione delle proprie dimore.

La presenza di Giuseppe Zanardelli sul lago di Garda cominciò a farsi più costante quando scelse di fissare la propria dimora sulle rive del Bènaco, a poche decine di chilometri da Lonato, il paese che il suo allievo prediletto Ugo Da Como avrebbe scelto come "luogo del cuore" per costituire la sua Cittadella di Cultura da lasciare ai posteri.

Da domenica 12 ottobre è aperta nella Sala del Capitano della Rocca, la mostra **"Il Garda fin de siècle. Documenti, disegni e progetti di Antonio Tagliaferri"**. La mostra – che resterà visitabile fino al 18 gennaio – espone una selezione di disegni relativi ai principali cantieri benacensi e "zanardelliani" cui Antonio Tagliaferri si dedicò: il progetto e la costruzione della Villa di Zanardelli a Fasano, il progetto per la Villa di Giovanni Battista Bellini a Salò, l'intervento per la nuova definizione del Lungolago di Salò a seguito del terremoto del 1901, evento tragico che impose l'adozione di una



sorta di piano regolatore per provvedere alla messa in sicurezza degli edifici pericolanti e la definizione della nuova immagine del paese.

L'esposizione sviluppa un tema molto interessante che riguarda non solo i rapporti tra Zanardelli e il Lago di Garda, ma lo stesso rapporto intercorso tra Giuseppe Zanardelli e Antonio Tagliaferri, il maggiore architetto bresciano della seconda metà del XIX secolo.

La sensibilità di Zanardelli rispetto alla promozione delle arti è piuttosto significativa e coincide con il ruolo di Ministro dei Lavori Pubblici, principalmente con i due importantissimi cantieri romani del Vittoriano (1885-1935) e del Palazzo di Giustizia (1889-1911), occasioni che videro la partecipazione o la presenza di Antonio Tagliaferri.

I documenti esposti sono solo una piccola parte dell'immenso patrimonio documentario pervenuto alla Fondazione Ugo Da Como, nel 2010, con la Donazione Tagliaferri. Trattandosi di



materiale cartaceo molto delicato – disegni, documenti, libri, fotografie – è disponibile per la consultazione solo agli studiosi. Questa mostra offre dunque l'opportunità di valorizzarlo ed esporlo a favore del grande pubblico.

La Fondazione Ugo Da Como che ha sede a Lonato del Garda è una delle più antiche istituzioni bresciane di carattere culturale, attiva sino dal 1942, anno in cui venne riconosciuta dallo Stato italiano con Decreto Regio, è stata voluta dall'allievo di Giuseppe Zanardelli, il Senatore Ugo Da Como (1869-1941): erudito, studioso, collezionista e bibliofilo.

La sede della Fondazione è posta nella dimora che Ugo Da Como si fece restaurare proprio dall'architetto Antonio Tagliaferri tra il 1907 e il 1909.

Tra il XV e il XVIII secolo abitava qui

il podestà veneto di Lonato; dopo l'abbandono avvenuto nel XIX secolo Ugo Da Como salvò questo importante edificio storico affidandone la rinascita all'intervento neogotico di Tagliaferri. Questo episodio conferma il rapporto della classe liberale zanardelliana con il maggiore architetto bresciano del periodo.

Nel 2010 i discendenti di Antonio e Giovanni Tagliaferri hanno donato alla Fondazione Ugo Da Como ciò che rimaneva dell'Archivio professionale dei loro antenati. Si tratta di migliaia di disegni che documentano i maggiori cantieri bresciani tra la metà dell'Ottocento e primo ventennio del Novecento, corrispondenza, documenti, fotografie, volumi a stampa e periodici.

La mostra è visitabile sabato, Domenica e festivi, dalle 10 alle 17 fino al 18 gennaio 2026.

Strega Verde a cura di Marina Boschetti

La

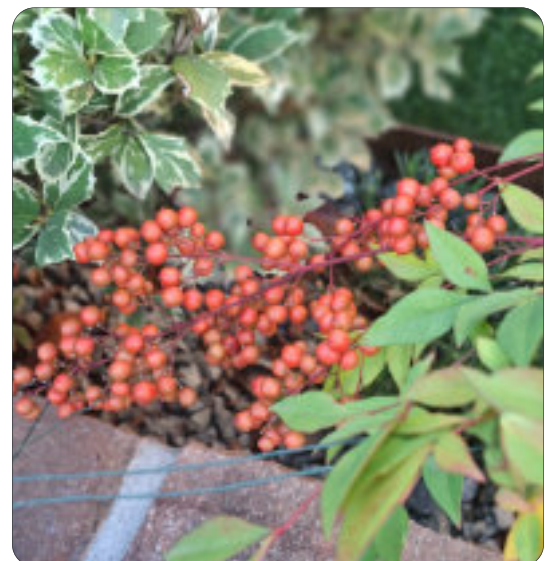
Questo mese voglio portare un po' di allegria nei vostri giardini e sui vostri terrazzi parlandovi di una pianta davvero bella e colorata: la Nandina.

Appartiene alla famiglia delle berberidaceae originaria dell'est Asia e molto utilizzata in giardino come bordura o in casa come pianta ornamentale. Questa pianta si distingue per le sue foglie sottili, simili a quelle del bambù. (da qui conosciuto come bambù sacro) che in autunno e in inverno assume tonalità rosse e arancioni vivaci. Produce grappoli di bacche rosse decorative che persistono per tutto l'inverno aggiungendo un tocco di eleganza oltre che di colore. Raggiunge un'altezza di 1 -2 metri con un portamento cespuglioso ma ordinato.

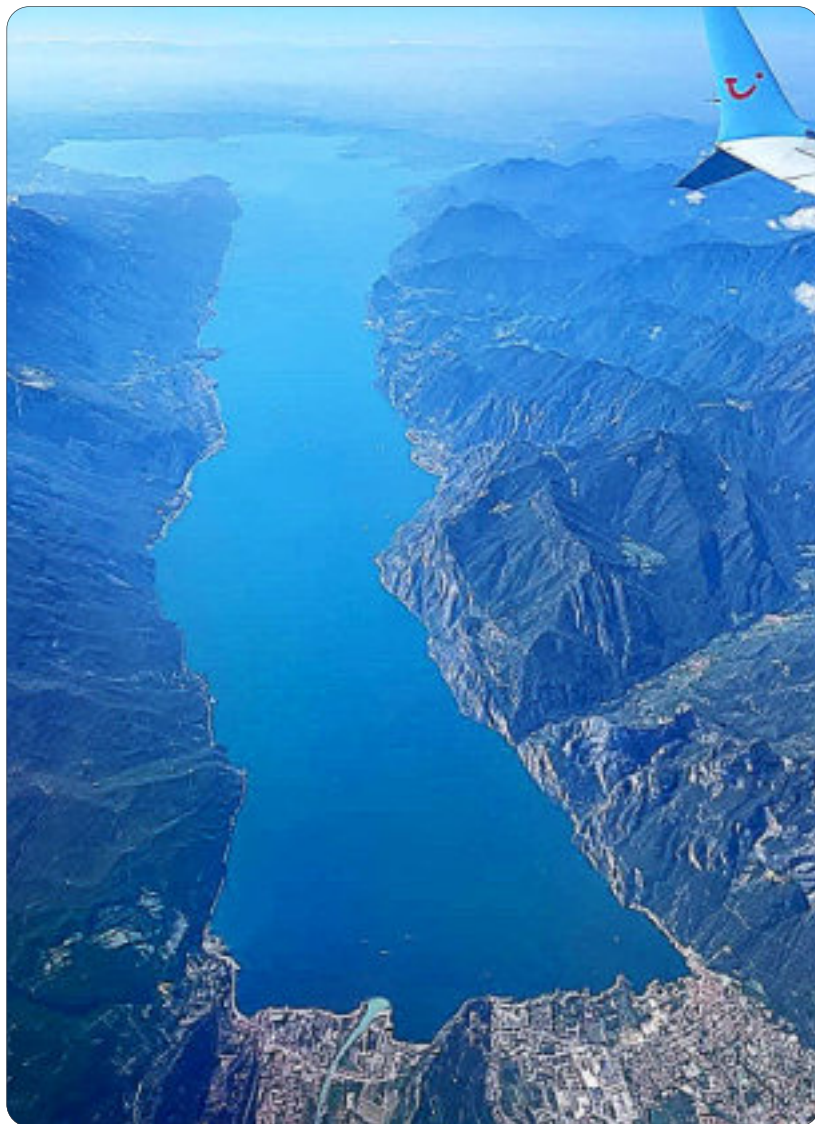
Fiorisce in tarda primavera o inizio estate con piccoli fiori bianchi a forma di stecca, seguiti poi da bacche in autunno. E' una pianta rustica e adattabile, tollera molto bene sia il freddo che il caldo. Si può collocare tranquillamente sia al sole che in mezz'ombra necessita di un terreno ben drenato e annaffiature regolari. Una pianta davvero semplice e rustica come piace a me.

CONSIGLIO GREEN

Vedo molte persone che in questo periodo scelgono opere finte per ricoprire la ringhiera dei balconi e prati di erba sintetici. Basta plastica!!! I nostri mari ne hanno già troppa. Una pianta di trifoglio possono essere una soluzione più sostenibile oltre che esteticamente migliore e di bassa manutenzione. Vi auguro un buon mese di novembre e vi mando un caldo abbraccio dalla vostra Strega Verde.



La grande bellezza del Lago di



Guardando questa foto il Lago di Garda sembra un fiordo con insenature e pendici di roccia più o meno a strapiombo sull'acqua.

Poi cambia completamente e velocemente... tra San Vigilio e Manerba verso sud si apre, assomigliando più ad un mare che ad un lago.

Camminando sui sentieri che ne risalgono le pendici, che lo avvolgono in modo così serrato, si ha l'idea di essere in un paesaggio più montano che "lacustre".

Non è neanche tanto un'idea... si è effettivamente in montagna, ma con un clima più temperato proprio per merito delle acque gardesane, che si comportano come un termosifone trattenendo e rilasciando calore durante la stagione fredda.

E' quindi un efficiente radiatore termico e per certi versi si comporta come fosse un "ventilatore"... con venti che si alternano puntualmente da millenni allo stesso modo.

Una curiosità su questi venti gardesani?

Quando nel '400 la Serenissima Repubblica di Venezia portò navi (galee)

da guerra dal mare fin sul Garda risalendo l'Adige fino circa a Mori (TN) per valicare le montagne, la ripida discesa dal passo San Giovanni verso Torbole rappresentava non solo un problema ma una sfida quasi impossibile a causa della pendenza, visto che le navi scorrevano a terra sopra rulli di legno.

Si tentò allora di trattenere le navi con grosse funi fissate a grossi massi, regolando così lo scivolamento verso il lago.

Per cercare di frenare ulteriormente la corsa verso l'acqua si decise di sfruttare anche l'Ora del Garda, uno di quei venti sopra detti, che soffia ancora oggi da sud verso nord nel pomeriggio, quindi in direzione inversa rispetto quella delle navi (nord verso sud).

Spiegando le vele nel ripido sentiero di montagna l'Ora divenne di fatto un freno all'accelerazione della forza di gravità.

Il Lago di Garda è inoltre anche un paesaggio pedemontano collinare.

Da questa prospettiva appare evidente, anche se si vedono poco (in alto nella foto), come si siano formate appunto le Colline Moreniche.

Proviamo ora a fare un piccolo sforzo di immaginazione.

Se immaginassimo di essere in aereo, nello stesso punto dello scatto, durante le ultime ere glaciali, questa "lingua blu" sarebbe bianca di ghiaccio, spessa quanto le montagne e oltre, con un'altezza tale che solo la parte sommitale del Monte Baldo (a sinistra) ne risulterebbe scoperta.

Ecco perché ha potuto preservare e proteggere dai ghiacci circa venti specie divenute così endemiche (baldensis) come l'Anemone del Baldo, la Genziana baldense e la Guanteria repanda, consegnando al Monte Baldo l'appellativo di Giardino d'Europa.

Un ghiacciaio che, nella sua lenta e lunga danza avanzando a arretrando per decine di millenni, ha potuto spostare e drenare verso sud terra e detriti, modellando in modo così armonico quella conformazione geologica dolce e morbida rappresentata proprio dalle Colline Moreniche.

Ma guardando oltre queste differenze così evidenti lungo il Lago di Garda si sono create anche piccole

nicchie davvero particolari.

Lungo le pendici montuose, all'interno dei canyon scavati dai fiumi e torrenti, come nella Valle delle Cartiere lungo il fiume Toscolano o nella Forra di Tremosine scavata dal torrente Brasa, ci sono ambienti unici.

Troviamo anche il Fiume più corto d'Italia e forse del mondo, l'Aril che con i suoi 175 mt di lunghezza contribuisce, insieme ad altri ventiquattro tributari, a fornire acqua al il più grande lago d'Italia... il Benaco (Lago di Garda).

Ci sono anche piccole cascate come quella del Ponale, forse la più famosa con quella di Varone un po' più nell'entroterra, poi c'è quella di Sopino vicino a Limone, quella di Piovere a Tignale o a Campione.

Se poi per concludere pensiamo che tutto il blu che vediamo in foto risulta essere la più grande riserva d'acqua dolce di superficie disponibile con caratteristiche idropotabili d'Italia... il tutto diventa ancor più affascinante e magico a mio parere.

Il Lago di Garda è un microcosmo con tante particolarità quante fragilità.

BELLINI & MEDA srl



LOC. PONTE CANTONE, 19! POZZOLENGO "BS"! TEL 030 918100

www.belliniemeda.it - info@belliniemeda.it

Tempo di Fiera di Lonato

Comitato Fiera al lavoro a Lonato del Garda per preparare l'edizione numero 68. Un appuntamento da mettere in calendario dal 16 al 18 gennaio 2026. Grande ritorno, in qualità di direttore di Fiorenzo Bresciani (già direttore della 64 Edizione) affiancato da Laura Giacomelli come Presidente.

Il comitato organizzativo risulta invece composto da Marco Destefano, Mariarosa Sandonini, Nicola Ferrarini, Muriel Cassini, Morgana Tognato, Luigi Laquaniti, Emilia Cherubini, Giovanna Lacalamita. "Nomine - come spiega il presidente del Consiglio comunale nonché segretario della Lega Giuseppe Borgese- nel segno della continuità per Laura Giacomelli e per Fiorenzo Bresciani, figura di esperienza invece un ritorno dopo anni nel ruolo di direttore.

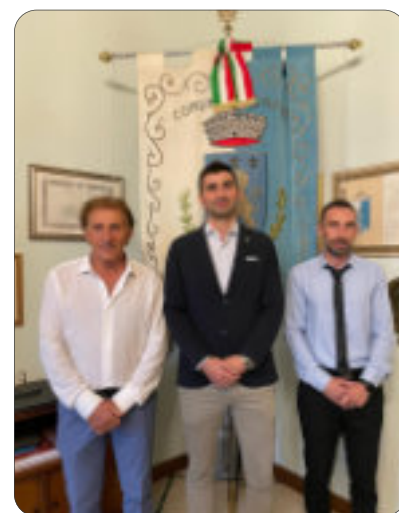
Un sentito ringraziamento ai leghisti Michele Ugolini e Nicola Bianchi per l'importante lavoro svolto nelle passate edizioni. Sono certo che l'appuntamento del 2026, l'ultimo di questa legislatura sarà di altissima qualità."



I cardini fondamentali della minicampionaria del Garda saranno sempre legati all'agricoltura, artigianato, enogastronomia e commercio e di ambito regionale. Cornice degli stand il centro storico, piazza Martiri della

Libertà, il palasport e i cortili delle scuole.

Ad accompagnare la fiera il tradizionale circuito A TUTTO PORCELLO che propone piatti a base di carne di



maiale in una rete di ristoranti della cittadina a prezzo fisso. Poi i concorsi del migliore chisol e del "salam" rispettosi della tradizione. Sul sagrato della chiesa di S. Antonio la benedizione degli animali che richiama centinaia di persone da tutta la provincia.

Poi ancora convegni tematici promossi dalle organizzazioni agricole e appuntamenti culturali. Tutto sarà presentato in anteprima il 10 gennaio al palasport con un Gran Galà arricchito dalla musica e tanto altro che naturalmente ora non si può svelare.

Un Compleanno Speciale

Compleanno speciale per il professor Fabio Terraroli, persona molto conosciuta a Lonato del Garda per i suoi molteplici interessi sia nel volontariato ma anche come autore di diversi libri dedicati al paese che per i suoi 70 anni ha deciso di allestire una mostra in biblioteca sui tanti lavori fatti in tutti questi anni.

Insomma un compleanno pubblico con una personale nella Sala degli Specchi della Biblioteca comunale. Dunque un regalo non solo per sé, ma soprattutto per la comunità lonatese. La mostra raccoglie dipinti, disegni, sculture, fotografie, fotocomposizioni digitali ma anche opere realizzate lungo il corso della sua carriera.

Fabio Terraroli ha anche contribuito con altri volontari alla nascita dell'Associazione Amici della Chiesa di S. Antonio che da oltre 20 anni si impegna nella conservazione del tempio. Non dimentichiamo poi la mostra dei 100presepi che ogni anno offre per Natale un'occasione collettiva per lo scambio di auguri.

Fabio Terraroli ha insegnato per diversi anni all'Istituto Comprensivo Ugo da Como di Lonato. Ha frequentato il Liceo Artistico a Verona e si è poi laureato in Scienze biologiche all'Università degli Studi di Milano. Insomma una testimonianza viva e multiforme di una vita interamente dedicata alla creatività e alla comunità.



Cammino day... Per star bene

Il Gruppo di Cammino di Lonato ha aderito al Cammino Day territoriale promosso da ATS BRESCIA e ASST Garda per la promozione dell'attività fisica.

Il percorso si è snodato sulle colline di Esenta. Durata circa 2 ore. Il gruppo di cammino rappresenta un'opportunità rivolta ad adulti e anziani per raggiungere i livelli di attività fisica raccomandati dall'OMS. Buona la partecipazione che ha visto la presenza di una sessantina di persone."

Un ringraziamento particolare va- sottolinea l'assessore all'Ecologia Christian Simonetti- agli organizzatori Luigi Masina che è anche guida CAI e Simona Marai e al Grimm per il supporto dato alla partenza". Durante tutto l'anno vengono comunque promosse da Esenta camminate ogni giovedì sera. Attivi anche il Gruppo di Sedena che si ritrova invece il martedì sera al parco Pavone e quello di Centenaro.



Lassa che i



SALTA-MULETA (o Mussa, Cavai, Cavallina)

E' un tipico gioco "di trasferimento", anche questo con svariate denominazioni. Lo facevano solo i ragazzi, quelli più "discoli" o "scalmanati" (come si diceva allora) o vivaci (come si direbbe oggi), tornando a casa da scuola. I ragazzi, allora, andavano a scuola da soli, anche alle elementari. Campo delle evoluzioni era il ponte dei Voltoni, con propaggini fin verso Porta Verona. Per avere le mani libere, si "mandavano avanti" le cartelle di scuola con lanci in aria di dieci metri per volta e anche più. Poi si cominciava a saltare. Il primo si metteva chino in avanti poggiando saldamente le mani sulle ginocchia e quello che seguiva, presa un po' di rincorsa, lo superava saltando sopra la schiena e la testa del compagno accovacciato. E si continuava così a rincorrersi e superarsi l'un l'altro fino a Porta Verona, passando però non dal piazzale della Caserma di artiglieria, che era sbarrato da un portone al termine dei Voltoni (allora la caserma, il cortile interno, l'attuale Sala Radetzsky e tutto il bastione San Marco erano sotto giurisdizione militare), bensì dalle "malfamate" scalette che scendevano verso ampi gradoni costeggiando il Canale di mezzo da un lato e la Palleria Austriaca dall'altro (anche quella zona

militare) e, passando di fianco al giardinetto in testa al Padiglione, si giungeva a Porta Verona, salutando i militari al loro posto di guardia, uno nella garitta all'ingresso della Palleria e l'altro nella garitta al cancello d'ingresso del cortile. I soldati rispondevano a monosillabi e con sorrisi mesti alle nostre domande ("quanti giorni all'alba?").

Perché si è detto "malfamate scalette"? Perché quel recondito recesso era diventato - come anche del resto gli antri dei camini sotto Porta Verona - una sorta di vespasiano all'aperto, dove nottetempo qualcuno si appartava per lasciare olezzanti tracce di sé; e noi scolaretti dovevamo giornalmente sorbirci la vista e l'odorato di sedimenti fecali e urinari.

I benevoli lettori di queste note perdoneranno questa e altre divagazioni a titolo personale,

le quali sono state inserite qua e là come testimonianza di vita vissuta (in verità più da spettatore-osservatore che da protagonista), ma sempre con vera e genuina partecipazione.

Questo gioco di scavalcare ostacoli era molto diffuso e si poteva fare anche da soli, ad esempio saltando i paracarri (i "pilòti") posti ai bordi delle strade

carrozzabili, esercizio cui

si applicava spesso chi scrive. Il pericolo era molto ridotto, data l'assoluta carenza di traffico automobilistico. Il pericolo più concreto era invece di non arrivare a saltare del tutto il "pilòto" o non divaricare a sufficienza le gambe, col rischio di prendersi dolorose scosciate. Anche questa, esperienza più volte collaudata dal sottoscritto.

I quercioliéti

Questo era un gioco tipicamente maschile. Il termine dialettale designa il tappo metallico delle bottiglie di bevande gassate (aranciata, limonata, chinotto, spuma) ed altre (vino, birra e acqua minerale): in altre parole, il tappo-corona. Con questi modestissimi gingilli i ragazzini correvano il "Giro d'Italia", allora divertimento molto diffuso e appassionante, pur nella limitatezza dei mezzi. Le gare si disputavano sui marciapiedi intorno alle case, sui cumuli di sabbia dei cantieri edili opportunamente "lavorati" e adattati alla bisogna (con gran dispetto del capomastro), nei cortili piastrellati, nelle piazzole pavimentate, sulle quali il percorso veniva tracciato col gessetto o col solito frammento di laterizio. Per rendere i tappi più stabili sul percorso,

si usava riempirli di stucco (quello rosso che un tempo sigillava i vetri delle finestre), oppure si aggiungevano 2-3 dischetti di sughero tolti da altri tappi.

A Peschiera un eccellente campo di gara era fornito dai tre lunghi e larghi scalini digradanti sul sagrato della chiesa parrocchiale, peraltro anch'essa situata in un punto strategico e cioè dirimpetto alla nostra Piazza d'Armi. Infatti quelli che non giocavano a pallone in piazza, erano dediti ai "quercioliéti" sugli scalini della chiesa.

I concorrenti erano di norma 5 o 6 e si partiva dallo scalino in alto per scendere giù all'ultimo dove era il traguardo. Ogni concorrente aveva diritto ad un tiro per volta, che veniva impresso al "quercioliéto" con uno scatto del dito medio (o anche dell'indice) trattenuto dal pollice. Se il tappo esce dal tracciato o cade dallo scalino, si torna al punto di partenza di quel tiro e si perde il turno. Se il proprio tappo colpisce quello di un altro concorrente, questo può legittimamente avvantaggiarsi della "spinta" ricevuta. Se però lo manda fuori pista, quello può rimettersi in gioco nel punto in cui è uscito, se è più favorevole del punto in cui si trovava prima. Vince naturalmente chi taglia per primo il traguardo.

I caretini

Ecco adesso uno svago appassionante, ma con un certo grado di pericolosità, specie se praticato non sui marciapiedi intorno a casa, bensì lungo le discese asfaltate delle Torricelle o di Avesa. Ci riferiamo alle corse coi "caretini", i precursori del GO-KART, ovviamente senza il motore ma ad esclusiva spinta "pedibus calcantibus". Come è facilmente intuibile, si trattava di ricreazione esclusivamente maschile, anche perché solo i ragazzi avevano la passione di costruirsi "el caretin". Io ero uno di questi. Allo scopo occorreva una tavola di legno robusta (ca. 40 x 80 cm.), di buon spessore (3-4 cm.), un paio di listelli per lo sterzo e l'asse posteriore, ma soprattutto 3 cuscinetti a sfera, due per le ruote posteriori e uno, più grande, per la ruota sterzante. Per averli, occorreva la compiacenza di un meccanico amico (anche di biciclette), oppure poter accedere alla officinetta di papà... se era un artigiano. Occorrevano infatti anche strumenti da falegname (pialla, segaccio, raspa, pinze, chiodi, martello, bulloni, dadi e rondelle) per venire a capo dell'opera. Come detto, "el caretin" procurava spesso ginocchia e gomiti sbucciati e "storte" alle caviglie, ma l'ebbrezza della velocità (si fa per dire...) era contagiosa.



Franco ed Egidio



Bar Centro di Rivoltella con sullo sfondo la parrocchiale

Franco ed Egidio si conoscevano. Parlare di amicizia sarebbe troppo, perché l'unica frequentazione che esisteva tra loro era bere insieme il caffè o il bianco al Bar Centro di Rivoltella. Era successo per caso che una volta si trovasse seduti allo stesso tavolino a prendere il caffè da Omar. Il giorno seguente capitò la stessa cosa. Col passar del tempo Omar avrebbe servito il caffè a Franco ed Egidio solo quando tutti e due erano contemporaneamente allo

stesso tavolo. Franco aspettava che arrivasse Egidio o viceversa, quindi sorbivano insieme il caffè o il vino. Erano completamente diversi tra loro, a parte altezza e magrezza del fisico. Egidio non parlava mai, una sua grande pena dovuta a una perdita molto grave di un familiare lo accompagnava sempre. Al massimo pronunciava frasi brevi. Franco invece sentiva il piacere di parlare in dialetto e

di raccontare storie divertenti, che in genere facevano capo alla sua nascita nel Castello di Desenzano, quando questo era abitato da diverse famiglie. Franco si divertiva a variare i suoi aneddoti, a inventare tutta una chiacchierata, guardando ora l'uno ora l'altro dei clienti di Omar. Pensava tra sé che Egidio seguisse quanto diceva e si distraesse un po'.

Capitò una volta che tutti e due si aggregassero a una gita da Rivoltella a Salisburgo, trovandosi così membri di una comitiva di gitanti per lo più rivoltellesi. Franco era contento perché in questo modo si sarebbe espresso nella sua lingua preferita, il bresciano o meglio il dialetto desenzanese-rivoltellese. Egidio e Franco si sedettero vicini e trascorsero il lungo tempo del viaggio verso Salisburgo, un po' dormicchiando e un po' scambiandosi delle frasi sui paesaggi che vedevano scorrere fuori dal finestrino. Erano tranquilli. Franco stesso, non potendo interloquire con l'altra gente, parlava in modo sommesso. Superarono la dogana austriaca e il capogruppo decise di fare una sosta al primo paese che avessero incontrato così da sgranchire le gambe. L'autista fermò il pullman davanti a una farmacia della piazza principale per far scendere i gitanti, poi avrebbe cercato un parcheggio. Egidio e Franco, quando l'autobus si fermò, si misero con calma uno dietro l'altro. Franco era davanti, dietro c'era Egidio. Nel fare i gradini che dall'autobus portavano al marciapiede, Egidio, chissà da quali pensieri preso, meccanicamente sillabò l'insegna in tedesco della vetrina davanti. Lesse scandendo le lettere: "A-po-the-ke". Franco davanti si voltò di scatto e lo guardò tra il meravigliato e l'interdetto: "Ma se l'è tre ùre che som ensema! (Ma sono tre ore che siamo uno vicino all'altro!)" Egidio dopo un momento di perplessità, si mise a ridere; aveva compreso che l'amico aveva scambiato la sua sillabazione del tedesco con l'espressione bresciana: "Apò té ché?" (Anche tu qui?)

Nasce il Leo Club Sirmione Catullo

Una ventata di gioventù e nuove idee soffia sul Lions Club di Sirmione con la recente costituzione del nuovo Leo Club Sirmione Catullo. Undici giovani, "portatori di idee nuove e di capacità progettuale", come li ha definiti Maria Carmela Iacono, presidente del Lions Club sirmionese, sono stati accolti ufficialmente nel corso della cerimonia di battesimo (Charter) svoltasi al "Dogana" di Lugana di Sirmione.



"Siamo qui per dare il benvenuto ai nostri Leo", ha dichiarato la presidente Iacono, sottolineando l'importanza dell'ingresso di questi ragazzi nell'associazione.

La nascita del Leo Club è il frutto di un lavoro iniziato circa tre anni fa tra i soci del Lions anno successivo. L'idea ha preso forma l'anno successivo, quando l'allora presidente Bruna Ghizzi avviò i primi contatti con Sofia Ermogene, già attiva nell'Associazione Giovani di Sirmione. Un impegno continuato anche dalla presidente Lorena Fontana, che ha preceduto l'attuale signora Iacono.

Oggi, proprio Sofia Ermogene è stata votata all'unanimità come prima presidente del Leo Club sirmionese. La giovane leader ha già un interessante bagaglio di idee e progetti per il club, che punta a un forte impegno sul territorio.

"Ci piacerebbe lavorare sul territorio", ha esordito Sofia Ermogene, "in particolare a contribuire per sviluppare alcune tematiche. Ci sono poi le scuole in cui poter parlare con i ragazzi, e ancora, sensibilizzare l'opinione pubblica, per esempio, sulla prevenzione del diabete".

Dall'intervento della neopresidente è emersa la forte motivazione dei giovani a collaborare attivamente nel loro club, con la sicurezza di poter contare sul sostegno e la "man forte" degli "adulti" del Lions Club sirmionese.

Alla cerimonia di "battesimo" hanno preso parte le maggiori cariche del Lions Club del distretto, tra cui Daniela Rossi (Governatore), Giuseppe Marco Triggiano (Past governatore), Emma Criscuolo (Presidente del distretto Leo), Federica Pasotti (Chairperson) e Carlo Alberto Romano (Prorettore Università di Brescia).

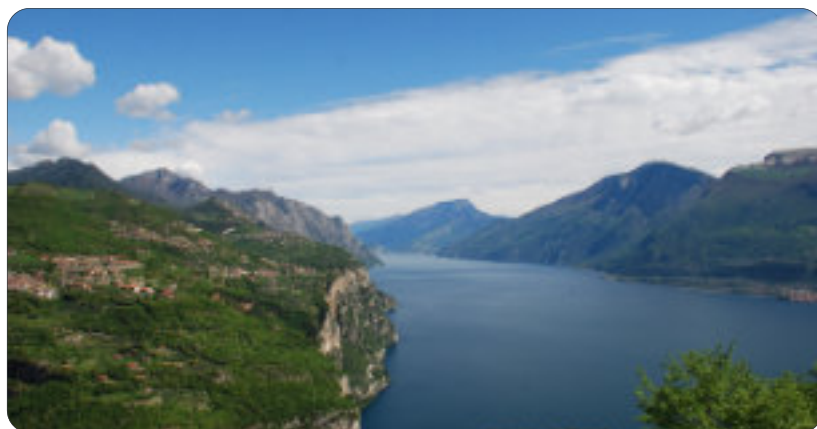


**Tutto il
pesce
che vuoi**
direttamente dalla nostra pescheria



Via Agello 24 - 25017 Rivoltella del Garda
Tel. 030 9902466 - email p.abate@tin.it

Il Cammino di Montecastello a



LUNGHEZZA: circa km 8,5
DISLIVELLO COMPLESSIVO: m 712 in salita e m 712 in discesa
TEMPO DI CAMMINO: h. 4,20
GRADO DI DIFFICOLTÀ: Escursionisti Esperti

L'insenatura del Pra dela fam (m 67 slm), posta in Comune di Tignale, si apre quasi all'improvviso tra le alte falesie sul lago tra Campione e Gargnano: vi si trovano le foci dei torrenti Piovere e Baés, i resti del romitorio francescano di San Giorgio in Varolo, un campanile novecentesco, l'Orto degli olivi, il lido, il porticciolo, i giardini di limoni della famiglia Parisini. Perché Pra dela fam? Studi recenti portano ad interpretare il toponimo come 'area poco produttiva', dove si faceva la fame; con questo significato si trovano altri "Prato della fame" a Arco (TN), a Salò e a Anfo, sul lago d'Idro.

Al Pra dela fam si arriva lungo la Strada statale "Gardesana" 45 bis; c'è un parcheggio vicino al porticciolo, ma si consiglia di utilizzare il bus di linea e, da maggio a ottobre, il battello. Il sentiero CAI 260, detto "Il sentiero dei limoni", si imbecca dal portico della casa, coperta da una bouganvillea, appena a nord della settecentesca limonaia, gestita dal Comune di Tignale. Inerpicandosi deciso tra le muraglie, percorre la mulattiera che un tempo era il più veloce collegamento dall'altopiano al lago: con qualche tratto particolarmente esposto e ripido si giunge ad un poggio panoramico circondato da olivi e muretti in pietra. Poco distante si stende l'oliveto didattico della Latteria Turnaria di Tignale.

Si prosegue su strada ciottolata fino alla provinciale, la si attraversa e si è a Oldesio (m 441, h. 1,00); seguendo la segnaletica, si trovano la piccola chiesa di San Rocco e una fontanella, perfetta per una sosta. Si continua, sempre in salita, verso Gardola (m 555), il capoluogo del Comune, con le antiche contrade Castello e Campello, la parrocchiale dedicata a Santa Maria Assunta e la chiesetta longobarda di San Pietro, oggi musealizzata, testimone di secoli di storia.

Per informazioni, a pochi metri da San Pietro, si trova l'Ufficio Unico del Turismo (0365.73354 - info@tignale.org). Da Gardola si va per circa 2 km lungo il marciapiede in direzione nord fino al capitello di Santa Libera, dove si trova la deviazione per il Santuario di Montecastello (h. 0,50-1,50). La strada, tra carpini e lecci, è punteggiata dai capitelli dei misteri del Rosario. Quando si arriva nel piazzale (m 687, h. 0,20-2,10), ci si trova in uno dei luoghi più suggestivi del Garda: il Santuario, sospeso tra cielo e acqua, meta da secoli di pellegrini e indicato come Chiesa Giubilare 2025. L'interno merita una visita per ammirare la soasa dell'altar maggiore, opera degli scultori bresciani Boscai, la Casa Santa e l'ex-voto che la Comunità di Tignale affidò al pittore Giovanni Andrea Bertanza (1570-1630) per ricordare l'uccisione nel 1617 del bandito Giovanni Beatrice, detto Zanzanù.

Passando sotto il porticato dell'Eremo, intitolato alla memoria del Cardinale Carlo Maria Martini, si sale con sentiero CAI 266 alla sommità del Monte

Cas (m 779, h. 0,30-2,40), con le caverne e le postazioni dell'artiglieria italiana della Grande Guerra; dalla vetta si gode un panorama che abbraccia il monte Baldo, il lago e la pianura, le montagne verso la Valle di Vestino, Tremosine e il Trentino.

Si prosegue - facendo molta attenzione - per un centinaio di metri lungo la cresta, con la parete ad est che cade a perpendicolo nel lago, fino ad uno spiazzo panoramico, e si comincia la discesa verso Prabione (m 500, h 0,40-3,20), dove si trovano il Parco Avventura, la chiesa di San Zenone e il Museo del Parco dell'Alto Garda Bresciano, che racconta l'ambiente e il lavoro del territorio.

L'ultima parte del Cammino, lungo i sentieri CAI 266 e 267, denominati "Sentieri degli operai" è un piccolo



capolavoro: il bosco di lecci, la gola (m 190) del torrente Campione, la galleria, i gradini scavati nella roccia e, infine, il borgo di Campione (h. 1,00-4,20), con i resti del cotonificio Feltrinelli/Olcese e le memorie del lavoro di un tempo. Lungo il tratto Gardola-Campione si tiene durante la stagione estiva "La passeggiata di Lawrence": qui lo scrittore inglese D.H. Lawrence ambientò un suo racconto.

Note

- I tempi di percorrenza indicati sono quelli del C.A.I. e non tengono conto delle fermate.
- Pra dela fam e Campione sono serviti dai bus delle linee Desenzano-Riva LN027 e Gargnano-Tremosine LN012; per gli orari si veda il sito <http://www.arriva.it/>.
- Pra dela fam e Campione sono serviti dai battelli della Navigarda da maggio a ottobre; per gli orari si veda il sito <https://www.navigazonelaghi.it/biglietti-e-orari-lago-di-garda>.
- La limonaia del Pra dela fam è aperta da aprile a ottobre (ore 10.00-17.00); per Info e visite di gruppi contattare l'Ufficio Unico del Turismo (0365.73354 - info@tignale.org).
- Il Santuario di Montecastello è aperto da maggio a novembre.
- È possibile evitare la salita al Monte Cas e scendere direttamente dal Santuario verso Prabione utilizzando, al primo tornante in discesa, il sentiero alla sinistra del capitello.
- Per parcheggiare al Pra dela fam: ci sono alcuni posti a tempo con disco orario a ridosso della limonaia; vicino al porticciolo c'è un ampio piazzale, a pagamento da aprile a ottobre.
- Per parcheggiare a Campione: ci sono alcuni posti a tempo con disco orario alla rotonda presso Univela; vicino alla chiesa c'è un ampio piazzale, a pagamento da aprile a ottobre.

Informazioni

Il Cammino di Montecastello nasce con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio dell'Alto Garda e proporre un turismo sostenibile, esperienziale e capace di destagionalizzare le presenze. L'iniziativa si inserisce nel progetto "Racconti dal Territorio", realizzato con il contributo del Programma Regionale FESR 2021-2027 di Regione Lombardia, bando Innovacultura, e promosso dal Comune di Tignale con la collaborazione di:

- Oros - agenzia di marketing territoriale legata al brand Orobie -

che ha avuto un ruolo centrale nella raccolta dei materiali, nella valorizzazione e nella narrazione del progetto;

- From, che ha indagato le radici del territorio recuperando testimonianze, fonti storiche e materiali inediti;
- Istemi - Materials Testing, che si è concentrata sulla raccolta di risorse multimediali e rilievi digitali e sulla creazione di modelli 3D, digital twin e tour virtuali attraverso l'uso di tecnologie avanzate.

Il cammino si svolge in un'area di

grande valore storico, artistico, paesaggistico e spirituale: dalla suggestiva Limonaia di Pra dela Fam, ancora oggi produttiva e testimonianza viva della tradizione agricola gardesana, alle antiche chiese di San Rocco a Oldesio e San Pietro a Gardola, che custodiscono secoli di storia e devozione popolare, al Santuario di Montecastello, scrigno di fede arroccato a picco sul lago. Il percorso si arricchisce infine con il suggestivo Sentiero degli Operai, che scende fino a Campione, rievocando la faticosa vita dei lavoratori del cotonificio, trasformando la camminata in un racconto corale di fede, lavoro e comunità.

Il Castello-ricetto di Padenghe sul

La sagoma del castello di Padenghe, tuttora in buono stato di conservazione, è un elemento che connota fortemente il territorio, grazie anche alla sua posizione strategica sulla parte più alta del colle che domina il centro storico (Figg. 1 e 2: il castello di Padenghe, esterni).

La struttura appartiene alla tipologia dei "castelli-ricetto", ovvero recinti fortificati rurali utilizzati nel corso del Medioevo non solo come difesa in caso di pericolo, ma anche come deposito comunitario in cui la popolazione custodiva i prodotti agricoli e vitivinicoli.

Quello di Padenghe non era certo un caso isolato. Al contrario, si può parlare di un elemento tipico dell'insediamento nelle colline moreniche del Garda.

In Valtenesi sono attualmente visibili i resti di molti fortilizi di questo tipo, tutti conservati nelle forme databili al XIII-XIV secolo. Le loro caratteristiche sono abbastanza uniformi: una posizione elevata che favoriva il controllo del territorio sottostante; recinti murari non particolarmente estesi (non più lunghi di 100 metri) e cortine murarie intervallate da torri e circondate da fossati più o meno profondi.

L'ingresso era protetto da torri più alte



e robuste delle altre, chiamate masti e quasi sempre trasformate in torri campanarie in epoche successive.

Il caso di Padenghe, tuttavia, è emblematico perché è l'unico insieme a quello di Moniga a conservare al suo interno alcuni edifici adibiti a civile abitazione.

Le case, originariamente coeve alla cortina muraria, sono disposte a schiera in tre filari irregolarmente rettangolari, separati da strade parallele, larghe poco più di due metri. Poiché le abitazioni sono state costruite lungo il pendio, le due strade di accesso si trovano a diversi livelli: il piano seminterrato si affaccia su quella più bassa e il primo piano su quella opposta (fig. 3: vista da una delle strade interne al recinto).

Uno sguardo più attento consente di analizzare la struttura delle mura del



ricetto, formate per lo più da ciottoli, facilmente reperibili in loco e disposti in corsi abbastanza regolari, alternati a scaglie di laterizio. Il lato ovest, il più esposto alla possibilità di attacchi, era in origine dotato di quattro torri quadrangolari, due di maggiori dimensioni agli angoli e due minori al centro. Una delle minori non è più visibile perché demolita nel tempo mentre il torrione dell'angolo nord-ovest è stato inglobato nelle strutture del cosiddetto "Castellino".

Quest'ultimo è una sorta di piccola fortezza aggiunta in un secondo momento al recinto originario, databile al XIV-XV secolo e destinata presumibilmente ad ospitare la famiglia dominante.

Struttura piuttosto originale nell'ambito dei castelli-ricetto della Valtenesi, presenta una torre di difesa di forma cilindrica, che consentiva una maggiore resistenza agli attacchi di artiglieria pesante.

Il portale di accesso al recinto principale era dotato, un tempo, di ponte levatoio e di una passerella pedonale, come testimoniato dalle feritoie ancora visibili, ed è collocato in posizione eccentrica sul lato nord. L'imponente torrione sovrastante, ora adibito a torre campanaria, è privo di merlature ma va detto che la parte sommitale è frutto della ricostruzione in tempi moderni (v. fig. 2).

Una volta superato l'ingresso, ci si ritrova al cospetto di una sorta di villaggio composto da una dozzina di abitazioni, immerse in un'atmosfera di grande tranquillità. Risulta difficile immaginare le difficoltà dei secoli passati, quando questo recinto forniva protezione contro tentativi di attacchi militari e contro saccheggi e violenze ai danni della popolazione. Eppure, esso fu oggetto di continue contese tra Brescia e Verona tra il XIII e il XIV secolo; vide il dominio Scaligero, con alterne vicende, dal 1328 fino alla fine del Trecento; ospitò una guarnigione stabile ai tempi della dominazione Veneziana e venne utilizzato ai tempi della contesa tra Spagna, Francia e Impero tra il 1508 e il 1516, quando il territorio era attraversato da truppe belligeranti.

L'interramento del fossato circostante, iniziato a partire dal 1796, costituì un passaggio fondamentale nella transizione del fortilizio da baluardo militare a borgo civile.

Il cortile del castello, il torrione principale e il cosiddetto castellino, oltre ad essere sede di diverse rassegne e manifestazioni, sono oggi accessibili e visitabili gratuitamente.

Fonti: "Itinerari gardesani", vol. 2: Valtenesi, a cura di G.P. Brogiolo, SAP Mantova, 2002; "Itinerario nei castelli-ricetto della Valtenesi" a cura di G. Villari e B. Scala Istituto Italiano dei Castelli, Brescia, 2006.

Realizzazione ed installazione tende da sole

Chiusure invernali per porticati

Castiglione delle Stiviere
Via Toscanini, 79 - Tel 0376 638851
cel. 335 7094257 - Fax 0376 948667
info@caiolaoutdoor.com
www.caiolaoutdoor.com

Una guarigione che ha sorpreso i

Mi alzo la mattina del 9 settembre e vedo un messaggio dal gruppo di famiglia dove scrivono che la mamma si trova in ospedale, chiamo subito il fratello che vive con lei e mi riferisce che è stata portata lì nella tarda serata di lunedì con forti dolori addominali; dopo aver effettuato tac, ecografia, cardiogramma e analisi hanno deciso di ricoverarla con diagnosi di blocco intestinale somministrandole antidolorifici senza rilasciare notizie di questi accertamenti. Poco dopo chiamo Luigi su consiglio di Sara e dei suoi genitori, mi risponde subito e comunico a lui di questo ricovero per blocco intestinale e mi ha ipotizzato che il problema si trovava nella parte alta dell'intestino e la situazione non si presentava semplice. Mi dice inoltre che vede cosa può fare dandomi il 60% di una buona soluzione chiedendomi di aggiornarlo sugli sviluppi.

Noi in famiglia non abbiamo ancora notizie dai medici.

Nel pomeriggio mia sorella si reca in ospedale e parla con una dottoressa, la quale le riferisce che il problema si trova nella parte alta proprio come mi aveva detto Luigi.

La mamma è a digiuno e le viene inserito un sondino fino allo stomaco come drenaggio e una flebo di antidolorifici con la speranza di uno

sblocco. I dolori svaniscono ma arrivati a mercoledì ancora non sanno darci una spiegazione ipotizzando solo alcune cause: che il tratto in questione si sia atrofizzato, che si sia intasato al punto da bloccare tutto, che si sia attorcigliato oppure la presenza di aderenze con quindi una conseguente operazione per verificarne il vero motivo.

Il chirurgo era contrario in quanto la mamma aveva subito altri interventi anni prima.

Mercoledì vedo nuovamente Luigi, lo metto al corrente della situazione e mi comunica che è presente un effettivo attorcigliamento della parte in questione ma mi rassicura che se sarà necessario un intervento non sarà invasivo. Il giorno dopo, dopo averle tolto il sondino, è stata male ma non ci fanno ancora sapere nulla; durante la giornata provano a farle bere dei piccoli sorsi d'acqua ma continuando con il digiuno e la fanno camminare.

Venerdì, nel corso del pomeriggio, ci sono dei miglioramenti e quindi provano a farle mangiare qualcosa di consistente; sembra che lo stomaco stia ricominciando a lavorare bene senza il bisogno di operare. Il giorno dopo sembra andare tutto bene e continuano ad alimentarla con cibi solidi.

Nemmeno nella giornata di



domenica i medici sanno darci una spiegazione sul come si sia risolto il problema e rivolgendosi a mia mamma le dicono che è una miracolata.

Lunedì 15 settembre, dopo i dovuti controlli, la mamma viene dimessa dall'ospedale.

Pensiero di mamma

Sono meravigliata dalla risoluzione del problema visti i dubbi dei dottori; sono rimasta senza parole quando il chirurgo mi ha detto che sono stata miracolata. Ho pregato tanto la madonna.

FARMACIA COMUNALE Sant'Antonio Abate

Via Cavalieri di Vittorio Veneto, 25017 Lonato del Garda (Bs)

ORARIO CONTINUATO:

dalle 8:30 alle 19:30

Aperto tutti i giorni escluso i festivi

tel: 030 99 13 988-fax: 030 91 34 309

FARMACIA COMUNALE San Giovanni Battista

Presso il "Leone Shopping Center" Via Mantova 36, 25017 Lonato d/G (Bs)

ORARIO CONTINUATO:

dalle 9:00 alle 22:00

Aperto tutti i giorni domenica e festivi compresi

tel: 030 91 56 907-fax: 030 91 56 907

DISPENSARIO COMUNALE Centenaro

Via Centenaro 32, 25017 Lonato del Garda (Bs)

Aperto dal lunedì al venerdì
dalle 8:30 alle 12:30

tel: 030 99 13 988-fax: 030 91 34 309



Su tutti i prodotti delle farmacie comunali e del dispensario.*

Oltre a tante altre promozioni settimanali e servizi dedicati al cittadino

Distributore Pharmashoph24 presso l'iperStation di Via Mantova adiacente il "Leone Shopping Center"

* Sono esclusi i prodotti non promozionabili per legge o soggetti a taglio prezzi

Don Dino Visentini

Don Dino Visentini è stato parroco di Capolattera a Desenzano dal 23 febbraio 1974 al 3 luglio del 2000. Era stato un prete-operaio, per questo fu mandato alla parrocchia di San Giovanni, perché si immedesimasse nello spirito della contrada, che allora incorporava una grande fabbrica e altri opifici. Si mise subito di buona lena e affrontò con disponibilità da prima il problema delle campane. Le campane vecchie di San Giovanni furono sostituite da un gruppo di campane nuove dalla voce argentina, che venivano messe in azione a opera di un impianto elettrico. Nelle prime domeniche, quando suonavano a festa, il loro concerto si estendeva su tutta la città. In alcuni cortili di piazza Garibaldi, il suono delle campane per la prima Messa del mattino rimbombava potente, innervosendo i sogni di chi avrebbe voluto dormire ancora. Col tempo si pervenne a un accordo e si stabilirono orari e suoni accettati da tutti.

Il secondo problema per don Dino fu la sistemazione dell'edificio chiamato prima della guerra, durante la guerra e qualche anno dopo la guerra con il nome di "Stati Uniti". Il Comune poco a poco aveva trovato nuovi

locali per le famiglie qui residenti e, una volta ripulito, per qualche anno funzionò come spazio per lezioni di catechismo.

Don Dino si impegnò nella ristrutturazione dell'edificio di buon animo. Così lo si vedeva alla mattina di ogni giorno, dopo la Messa delle otto, attraversare via Garibaldi e piazza Garibaldi per andare a sentire come procedevano i lavori. Era sempre sorridente, salutava con un sorriso tutte le persone che lo incontravano e si mostravano disponibili al suo saluto. Curò soprattutto le rifiniture, provvedendo non solo alle aule per il catechismo, ma anche a spazi per riunioni, adunanze, incontri in cui più persone potevano ritrovarsi per far festa, per discutere o per accogliere la voce di un sacerdote. E qui trovò ampi spazi anche il 'Coro Azzurro Benacense', che dal 1977 prese il nome di 'Corale di S. Giovanni'.

In genere i coristi si riunivano dopo cena, nel 'salone' al piano rialzato, con il maestro Ettore Fantoni. Don Dino andava quasi sempre ad assistere alle prove e salutava, sempre con la sua cadenza veronese, i cantori che chiamava con diminutivi di sua invenzione: "Ciao Nino"; "Ciao Berto";



don Dino e Adriana in un momento conviviale durante una gita in montagna nel 1977

"Ciao Pippo" e via dicendo. Sorridente, disponibile per tutti senza strafare, alcune volte partecipava ai viaggi organizzati da Adriana Ferro alternativamente in montagna, in pianura e, quando capitava, cantava anche lui canti di montagna. Fu il vero parroco di quel quartiere. Non si contavano le volte in cui usciva dalla canonica e, attraversata via Garibaldi, in piazza scambiava due parole con chi incontrava. Si intratteneva con parole semplici e battute in dialetto veronese con le persone che conosceva. Ancora c'è chi lo ricorda col suo passo tranquillo, per le strade che portano a piazza Garibaldi, fumando una sigaretta. Era

cordiale e lo si salutava volentieri ritenendolo ormai parte della contrada. Dopo vent'anni di servizio capitò che si riscontrassero in lui i segni di un grave diabete. Colpiti furono soprattutto gli arti inferiori. Camminava sempre più adagio e sempre più preoccupato. Malgrado questo, si sforzava di compiere giornalmente il suo dovere di parroco. Nella primavera del 2000 a fatica celebrò la Messa per la l'inaugurazione del monumento al Carabiniere in piazza Garibaldi e ascoltò i canti sacri intonati dalla 'Corale di San Giovanni'. Un mese dopo, in occasione di un ricovero all'ospedale di Desenzano, raggiunse il Padre Celeste.

Reg. Trib. Brescia n° 57

dell'11/12/2008 -
R.O.C. n° 18101

Copia in distribuzione gratuita

Da un'idea di: **Luigi Del Pozzo**

Direttore: **Luca Delpozzi**

Collaboratori: Velise Bonfante, Gualtiero Comini, Roberto Darra, Daria De Micheli, Amalia Dusi, Pia Dusi, Domenico Fava, Giancarlo Ganzerla, Filippo Gavazzoni, Carla Ghidinelli, Mariateresa Martini, Pino Mongiello, Michele Nocera, Alberto Pachera, Osvaldo Pippa.

I testi e le fotografie pervenute, in redazione anche se non pubblicate, non verranno restituiti.

Vietata qualsiasi riproduzione con ogni mezzo, se non autorizzata dall'Editore

Stampa:

Tipolitografia Pagani

Esclusivista pubblicità:

LDP Videoproduzione & Editoria

Tel. 030 9919013

Redazione:

Via Maguzzano, 15
25017 Lonato del Garda (Bs)
Tel. 030 9919013

gienne.gardanotizie@gmail.com

Gienne, il mensile del lago di Garda, lo trovi nelle principali edicole e nei punti d'interesse pubblico del Garda e dell'Alto Mantovano: uffici turistici, municipi, La Grande Mela di Sona.

www.gardanotizie.it

primo ed unico videogiornale
on line del lago di Garda

GN
GARDANOTIZIE

Rubrica televisiva di
interesse gardesano
disponibile sui principali
social network con eventi
live e reportage

facebook

www.facebook.com/gardanotizie/

youtube

www.youtube.com/
gardanotizi



CARPENTERIA LEGGERA IN GENERE

**ARREDAMENTO
E COMPONENTI STANDARD
E SU MISURA PER CUCINE
E ALBERGHI**

TECH-INOX SRL
di Bonomo Sergio e c. s.a.s.
via ponte cantone, 42 pozzolengo (bs)
tel. +39 030 9918161 - fax +39 030 9916670
info@tech-inox.it
www.tech-inox.it










RIVIERA

RESTAURANT

IL RISTORANTE RIVIERA
VI ASPETTA ANCHE
IN AUTUNNO



La destinazione più golosa del **Lago di Garda**, resterà aperta anche dopo l'estate. A pochi passi dalla riva, un rilassante patio e un profumato giardino di erbe selvatiche abbracciano una cucina tutta da scoprire.



Punta San Vigilio - 37016 Garda, Verona · restaurant@rivieralake.com · +39 347 3433708
Per prenotazioni: rivieralake.com

RIVIERA
BEACH CLUB

RIVIERA
TERRACE